

Anno XXXI • n° 122 • Giugno 2018



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro LocodiRivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soave di P.to Mantovano



I milanisti rivarolesi festeggiano lo scudetto (1988).



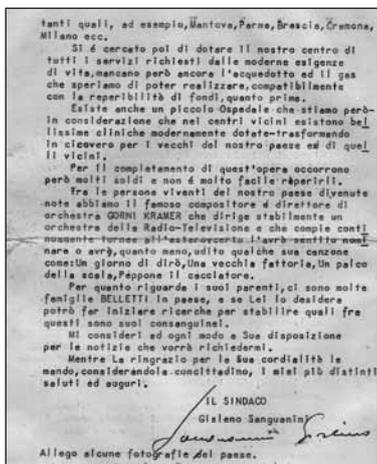
ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



ALLA RISCOPERTA DELLE RADICI

UN TUFFO NEL PASSATO



Cesare Pavese scriveva: “Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.”

Rivarolo ha atteso più di un secolo, ma finalmente è riuscito a farsi riabbracciare da Jorge Belletti, nato in Argentina e discendente di un nonno rivarolese, Omobono Belletti, partito da Rivarolo nel 1901. Già suo padre Attilio aveva accarezzato il sogno di ritornare a Rivarolo, ma non era mai riuscito nel suo intento. Con molti sacrifici, invece, Jorge Belletti ha coronato il suo desiderio di vedere il nostro paese, e Rivarolo e la sua gente, come sapeva Pavese, è stata sollecita ad abbracciarlo e farlo sentire finalmente a casa. Anche a distanza di secoli e generazioni, un paese non smette mai di attendere i suoi figli. Delle vicende della famiglia argentina di Jorge Belletti potete leggere all'interno del giornale, ma ciò che arricchisce la sua storia è anche, a nostro avviso, la documentazione che lui ha portato con sé; tra questa spicca una lettera che il sindaco rivarolese d'allora, Gisleno Sanguanini (siamo nel 1959), scrisse in risposta ad una missiva di Attilio Belletti, padre di Jorge, che chiedeva alcune informazioni su Rivarolo. Si tratta di una lettera che ci riporta all'indietro di sessant'anni fa, un tuffo nel passato che ci fa rivivere una Rivarolo diversa, più povera, più ricca di abitanti e di lavoro, fiera dei suoi personaggi famosi. Una lettera che pubblichiamo integralmente perché ci sembra un documento importante e che ci fa comprendere il lungo cammino intrapreso dalla nostra comunità per consegnarci un paese bellissimo com'è attualmente Rivarolo.

L'editoriale di questo numero, dunque, lo scrive direttamente Gisleno Sanguanini, un ritorno al passato da più di mezzo secolo fa.

Rivarolo Mantovano – 20-11-1959

Egr. Sig. Belletti,
rispondo, sia pure con ritardo, alla Sua gradita lettera del 27 Agosto e sono assai lieto di poterle dare le informazioni che lei chiede. Rivarolo Mantovano – come ora si chiama, perché Rivarolo Fuori è il nome di un tempo, oggi caduto in disuso- è un Comune di 3.950 abitanti, compresa la vicina frazione di Cividale.

La popolazione vive dell'agricoltura, che è in questa zona molo fiorente – quasi tutti i terreni del nostro Comune, infatti, sono irrigati-, dell'industria, esistono due stabilimenti per la lavorazione dell'alluminio che impiegano circa 160 operai, ed infine dell'artigianato.

Esiste una Scuola Elementare per il completamento degli studi del corso inferiore, 5 anni, che saranno, quanto prima, portati ad 8 anni, essendo in corso una riforma sull'istruzione primaria.

Per avere una maggiore funzionalità delle Scuole è in corso di ultimazione un moderno edificio che le ospiterà. Quest'opera è stata costruita dall'Amministrazione che ho l'onore di presiedere.

La biblioteca invece non esiste mentre funziona un centro di lettura presso il quale si possono trovare e leggere le opere che interessano.

Esistono moderni servizi di autobus che si collegano con le città limitrofe ed importanti quali, ad esempio, Mantova, Parma, Brescia, Cremona, Milano, ecc.

Si è cercato poi di dotare il nostro centro di tutti i servizi richiesti dalle moderne esigenze di vita, mancano però ancora l'acquedotto ed il gas che speriamo di poter realizzare, compatibilmente con la reperibilità di fondi, quanto prima.

Esiste anche un piccolo Ospedale che stiamo però – in considerazione che nei centri vicini esistono bellissime cliniche modernamente dotate- trasformando in ricovero per i vecchi del nostro paese e di quelli vicini. Per il completamento di quest'opera occorrono però molti soldi e non è molo facile reperirli.

Tra le persone viventi del nostro paese divenute note abbiamo il famoso compositore e direttore d'orchestra Gorni Kramer che dirige stabilmente un'orchestra della Radio-Televisione e che compie continuamente turnee all'estero; certo l'avrà sentito nominare o avrà, quanto meno, udito qualche sua canzone come: Un giorno ti dirò, Una vecchia fattoria, Un palco della Scala, Pepone il cacciatore.

Per quanto riguarda i suoi parenti, ci sono molte famiglie Belletti in paese, e se Lei lo desidera potrà far iniziare ricerche per stabilire quali fra queste sono suoi consanguinei.

Mi consideri ad ogni modo a Sua disposizione per le notizie che vorrà richiedermi.

Mentre la ringrazio per la Sua cordialità le mando, considerandola concittadino, i miei più distinti saluti ed auguri.

Il Sindaco Gisleno Sanguanini

BUONA LETTURA

LA LANTERNA
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE
ANNO XXXI - N° 122
Pubblicazione della
Pro Loco di Rivarolo Mantovano
Esce grazie al sostegno della
FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS
La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

LE VACANZE A MONTEROSSO DEI RAGAZZI RIVAROLESI

*Facevamo un mese
secco di vacanza.
Si partiva il 1° luglio
e si tornava il 30.
Ad organizzare
il periodo vacanziero
e ad occuparsi
di tutto era il parroco
di allora
Don Angelo Grassi,
che conosceva quella
località
fin da seminarista*



Don Angelo Grassi, alla sua destra Luigi Beduschi, davanti che copre parzialmente la faccia Angelo Scaglioni. (Monterosso, 1956)

Monterosso al Mare è l'ultima delle località delle "Cinque Terre" (nell'ordine: Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza, Monterosso) a partire da La Spezia che ne è il capoluogo di provincia. La denominazione sembra un po' disorientare chi volesse immaginarne la conformazione (monte o mare?). In realtà è un agglomerato pittoresco disteso fra la montagna ed il mare, e tale montagna, al battere del sole pomeridiano, assume un colore rossastro, da cui deriva, appunto, la stessa denominazione Monterosso. Perché "Cinque Terre"? Oggi la situazione è notevolmente cambiata e sono state costruite strade un po' ovunque, che conducono in quel territorio. Fino agli anni Sessanta, però, quei cinque paesi erano raggiungibili soltanto per ferrovia, oppure via mare. A collegarli dal primo all'ultimo vi era solamente un sentiero a vista mare, per gran parte tortuoso e scosceso e solo a tratti lineare; nell'insieme un percorso dai paesaggi meravigliosi, tanto da essere conosciuto con l'appellativo di "Via dell'amore".

Tanti ragazzi rivarolesi hanno avuto l'opportunità (io direi la fortuna!) di trascorrere le vacanze in quei graziosi luoghi. All'epoca era ancora tutto selvaggio ed incontaminato. A noi che venivamo dalla pianura pareva di vivere in un mondo surreale.

Facevamo un mese secco di vacanza. Si partiva il 1° luglio e si tornava il 30. Ad organizzare il periodo vacanziero e ad occuparsi di tutto era il parroco di allora Don Angelo Grassi, che conosceva quella

località fin da seminarista. Ripeteva spesso di essere grato all'aria di Monterosso per essere guarito da una polmonite piuttosto grave che lo aveva colpito da ragazzo. Dell'ambiente conosceva storia, usi, gente, abitudini; egli ne parlava con entusiasmo, quasi da "esaltato" e dobbiamo ammettere che tale esaltazione è stata trasmessa pure a tanti di noi.

Don Angelo Grassi, originario di Soresina, era giunto a Rivarolo nel novembre del 1952 e restò fra di noi fino alla morte avvenuta il 30 novembre 1985. Oggi riposa nel nostro cimitero. Era appena arrivato e subito apportò qualche innovazione. Già dall'anno dopo, oltre a dar vita alla tradizionale sfilata di carri mascherati per le vie del paese, cominciò a portarsi al mare un gruppetto di ragazzi, facendo conoscere così un mondo mai visto prima di allora.

Si viaggiava in treno su di una carrozza tutta per noi. Un motocarro che ci attendeva fuori dalla stazione ci portava le valigie mentre noi salivamo a piedi. La camerata assegnata al nostro gruppo (quasi sempre la stessa) arrivava a contenere una cinquantina di ragazzi.

Non eravamo gli unici ospiti. Nello stesso giorno arrivavano infatti altri due gruppi: uno proveniva da Pizzighettone e l'altro da Fidenza. Pure loro erano accompagnati da sacerdoti, vecchi amici del nostro parroco. La casa-collegio ove si veniva ospitati era stata fondata da Padre Giovanni Semeria per accogliere gli orfani di guerra e non solo, comunque

ragazzi bisognosi. Questi, provenienti da ogni parte d'Italia, frequentavano le scuole in sede e in estate andavano a casa quasi tutti, liberando così il posto a noi vacanzieri. Alcuni di loro, però, senza neppure un parente di riferimento, si fermavano lì. Con loro ci trovavamo molto bene, ne ricordo la disponibilità squisita, una umanità straordinaria e una saggezza da adulti; avevano sempre qualcosa da insegnarci.

Si è imparato da subito che chi cresce nella sofferenza, che comunque non è mai auspicabile, si forma un carattere più forte e determinato rispetto a tanti bamboccioni che invece crescono nella bambagia. Oggi più che mai ci dovremmo riflettere: togliere ai ragazzi il sacrificio di crescere significa non farli crescere.

Le giornate normalmente si svolgevano un po' come a militare: sveglia alle sette, Santa Messa, colazione e giù in spiaggia. Ad alleggerire la salita del ritorno, a metà giornata, vi era un gelato per tutti; poi pranzo, riposo fino alle 16 e ancora mare fino a sera. Dopo la cena si giocava in cortile: si rincorreva un pallone a piedi nudi su un pavimento in cemento ruvido (oggi sarebbe impensabile) per un'oretta, quindi preghiere della sera e poi a nanna. Prima di coricarsi, almeno per la prima settimana, sfilavamo tutti davanti a Don Angelo che seduto sul primo letto, ci spruzzava addosso acqua di colonia per proteggere la pelle dalle scottature.

Nel ripassare queste belle esperienze condivise a Monterosso, mi piace soffermarmi sulla figura di Don Angelo Grassi: era un uomo severo, grezzo, facilmente irritabile, dai toni bruschi, ma anche molto comprensivo, sensibile, umano, disponibile, buono. Urlava, poi ti abbracciava; ti sgridava, poi ti accarezzava, un caratteraccio ma anche un cuore d'oro. Alla fine gli volevamo tutti bene perché lui voleva bene a tutti noi.

Qualche parola di ricordo pure per l'assistente, che oggi è pure lui Don Angelo, ma all'epoca era semplicemente Angelo Scaglioni. Grande nuotatore, grande camminatore, pieno di iniziative e di entusiasmo; era il nostro compagno di giochi maggiore. E chi potrebbe non ricordarlo? Oggi infermo, ormai fuori servizio, vorrei ricevesse i nostri migliori auguri di ogni bene e un grazie di cuore per tutto quanto ha fatto per noi.

Ricordiamo che all'epoca non esisteva il telefono. Si stava un mese senza sentire la voce dei genitori. Veniva però organizzato, a metà vacanza, uno stacco che si attendeva con impazienza ed entusiasmo: quello della visita dei genitori. Partiva una corriera alle due di notte da Rivarolo (non vi era l'autostrada che conduce al ligure e si percorreva la Nazionale della Cisa) per arrivare



Da sinistra: Francesco Bresciani, il seminarista Angelo Scaglioni e Augusto Lana (Monterosso, luglio 1961)



Istituto Padre Semeria. Statua del fondatore (Luglio 1957)

ad incontrarsi dopo la colazione e la Santa Messa. Si trascorrevano insieme la giornata, poi ci si salutava, spesso con qualche lacrima e ci si rivedeva a fine mese.

Per non staccarsi dalla realtà, si deve ammettere che non è che ci fosse sempre un clima gioioso. Incomprensioni, discussioni e litigi vi erano ovviamente anche allora. Talvolta ci si lamentava per il bagno troppo breve, talvolta per il pane raffermo, talvolta per essere stati ripresi per colpa di altri, talvolta perché comunque è umano lamentarsi per qualche ragione. Se ancora oggi, però, a distanza di tanti anni, più o meno sporadicamente, molti di noi tornano a Monterosso, significa che quelle esperienze ci sono rimaste nel cuore.

È sempre bello rivivere quei fantastici momenti. Una camminata al collegio, una passeggiata verso gli scogli o verso il paese, una cantata sotto la galleria, fermarsi a bere alla fontana ove si beveva all'uscita della spiaggia e altri "riti" che restano sempre tra noi. Un magnifico modo per trascorrere in amicizia, almeno di tanto in tanto, una giornata al mare (al nostro mare!).

Nel rammentare tanti indelebili momenti convissuti, il paesaggio stupendo, le camminate al santuario di Soviore, le cantate in coro, i tuffi dagli scogli e le grandi nuotate, ora non sarebbe possibile tralasciare che il 14 luglio 1957 accadde una terribile disgrazia. So di rattristare chi mi legge, ma per Costante Bignotti, che allora ci lasciò alla tenera età di soli 13 anni, chiedo anche a voi un pensiero, un ricordo e una preghiera. Grazie.

GIUSEPPE FERTONANI
(Baghén)

IL CONVENTO FRANCESCO DELL'ANTICA PIEVE DI RIVAROLO

2° PARTE - DALLA PARZIALE RICOSTRUZIONE DEL 1713 ALLO SCAMBIO COLL'EX MONASTERO DI S. ROCCO NEL 1791

**Fondato nel 1516,
stava per crollare dopo
l'orribile inondazione
del Po del 1705
(quella ricordata dalla
lapide di Porta Parma),
quando nel 1713 fu in
parte atterrato e ricostruito
dalle fondamenta.
In seguito alla soppressione
del Monastero delle
monache nel 1782,
poi destinato alla
demolizione nel 1790,
su richiesta della
"Comunità" di Rivarolo
i frati della Pieve
scambiarono il loro
convento con quello
di San Rocco**

La quasi totalità dei documenti che ci permettono la ricostruzione delle vicende storiche che, dalla seconda metà del settecento all'inizio dell'ottocento, hanno portato alla demolizione completa della chiesa e del Convento della Pieve campestre (*dei quali ci rimane purtroppo un'unica raffigurazione, come dal recente ritrovato affresco del 1610 ca., tutt'ora sulla parete Ovest del secondo chiostro del convento di S. Giuseppe in Brescia, come presentato nell'allegato poster a colori nel numero precedente*) sono tutt'ora inediti e frutto di una nostra lunga ricerca in diversi fondi archivistici con l'individuazione, la riproduzione fotografica e l'integrale trascrizione di circa 1500 fogli manoscritti (*un lavoro immane!*).

Eravamo rimasti al 1717, anno di compilazione di un'inedita cronaca manoscritta francescana milanese (*vedi ns. trascrizione al n°88 del dicembre 2009, pp.4-6*), la quale ci ha fatto sapere che (*dopo la memorabile inondazione del Po le cui acque arrivarono a lambire le mura di Rivarolo nel 1705, come ci ricorda una lapide posta ai piedi di Porta Parma*), nel 1713 era iniziata la parziale ricostruzione ed ammodernamento del convento della Pieve: "*Il Convento era assai picciolo, e molto, secondo la* santa povertà, mal'acconcio nella fabbrica, di tal' maniera che stava per crollare avanti l'anno 1713 nel' quale, atterrato il Refettorio, ed' altre officine inferiori, come pure il dormitorio, ed' altri luoghi superiori, il detto sin da' fondamenta fu nuovamente con bel' disegno, e soda fabrica eretto con volti, ed' altre commodità, il tutto a' spese della Provincia Osservante di Milano, ed' altre poche limosine, e materiali dall'industria de' Religiosi mendicate da' Benefattori particolari, essendo Guardiano il P(adre) Gio(vanni) Pietro d'Isola Gonzaga; e presto il detto sarà terminato, riuscendo hora il Convento, benché picciolo, pero' assai bello e commodissimo.

Ha' egli un' sol Chiostro fatto in volto intennuto in quadro da' colonne di pietra cotta. Erarvi anticamente nel' dormitorio piccolo e soffitato sole undeci stanze angustissime, e strettissime per gli Religiosi del' Convento; mà hora si sono moltiplicate, ampliate e rese più commode; e per gli forensi ve' ne sono tre, religio-

samente aggiustate. Il Refettorio nuovo, ed' officine non più come prima spirano estrema povertà.

Dopo che questo Convento fu trasferito alla Provincia Milanese de' Minori Osservanti, fu da' Frati della medema, fatto il sud(dett)o Chiostro competentemente grande, e fabricata la clausura quale cinge l'Horti, Giardino e Prati non piccioli, ed' hora si vano facendo gli sud(dett)i melioramenti. Avanti le Porte della Chiesa, e del' Convento vedesi una spaziosa Piazza. La festa della Consecratione di questa Chiesa, ogni anno si celebra alli 31 d'Agosto, non si sa però da' qual' Vescovo, o' in quell'anno habbi ricevuto un' tal' beneficio. " (Dedicheremo un' articolo speciale al collegamento che tale data ci riaggancia alle supposte origini di detta chiesa plebana. Vedi n°113, marzo 2016, p.10 e n°121, marzo 2017, p.5)

Dai lavori di ammodernamento del 1713 fino al 15 marzo 1787 non sappiamo nulla delle vicende del Convento della Pieve, anche se tra il 1782 ed il 1790 nascono le basi che lo porteranno ad intrecciarsi con le sorti dell'altro Monastero del Paese, quello delle monache Clarisse di S. Rocco, insediatosi ad istanza e spese della Comunità di Rivarolo ed autorizzazione del marchese di Mantova Federico II Gonzaga dell' 8 marzo 1526 (*come da altro documento inedito da noi recentemente trovato*) in favore di tali Suor Maddalena Volpi e Gabriella Paitoni "*uscite con tre consorelle dal monastero di Santa Maria della Pace di Cremona, per divergenze con quella comunità*", Monastero poi confermato da una Bolla di Clemente VII del 2 gennaio 1527.

Con la pace di Aquisgrana del 1748, il ducato di Mantova unito allo Stato di Milano, era caduto sotto il dominio austriaco. Nell'ottica delle riforme amministrative, giuridiche, economiche e sociali già iniziate dall'imperatrice Maria Teresa tra il 1754 ed il 1764, il "*co-reggente*" (*dal 1765*) figlio Giuseppe II, tra il 3 agosto 1767 ed il 20 marzo 1769 iniziò i preparativi per le soppressioni dei conventi e dei monasteri con meno di 12 membri. Venne poi emanato il Regio dispaccio del **9 febbraio 1782** che estese alla Lombardia il decreto di abolizione degli ordini contemplativi emanato per gli altri domini imperiali il precedente 12 gennaio che scioglieva tutte le istituzioni monastiche (*cominciando da quelli femminili*) che non avevano a loro carico un servizio diretto, di interesse pubblico (*e così era per le monache di Rivarolo*).¹

Poi il **24 febbraio 1782**, per ordine dell'imperatore Giuseppe II (*da Vienna senza alcuna preventiva con-*

¹ **Lombardei Korrespondenz**, Vienna uffici regi della Haus-Hof und StaatsArchiv Wien (HHSAW-fz. 116)

sultazione locale) viene ufficialmente decretata la soppressione di quei conventi di monache che professano “*un genere di vita puramente contemplativa*”, con la motivazione ufficiale che esse non rendono “*alcun visibile servizio o utilità né al Pubblico né al Prossimo*”. Nel mantovano vengono soppressi dieci Monasteri femminili, tra cui quello delle clarisse di S. Rocco di Rivarolo (*l'unico nel contado*) e questo influirà come vedremo oltre, sul destino del Convento della Pieve.²

Quindi il **30 marzo 1782**, con “*Venerata Lettera*” del Regio Governo Generale di Milano (*Presieduto dal Ministro Plenipotenziario, il Conte boemo Johann Joseph Maria von Wilczek*), viene delegato agli atti di soppressione del Monastero delle Clarisse di Rivarolo il Regio Consigliere della Giunta Subeconomale della Commissione Ecclesiastica dell'Intendenza Politica di Mantova, Mons. Giuseppe Muti (*Canonico della Cattedrale*). Questi, dopo aver informato il Vescovo di Cremona in data 4 aprile, si reca personalmente a Rivarolo il **15 maggio 1782** per notificare alle monache stesse la soppressione del loro monastero.

Da questo momento il Monastero di S. Rocco passa nelle mani del Regio Subeconomo, “*comprese fabbriche, fondi, rendite, mobili, ragioni ed azioni di qualsivoglia sorte, invitando le monache a manifestare e consegnare tutto quello che appartiene al soppresso Monastero ed alla chiesa annessa al medesimo*”, e si raccomanda la redazione di opportuni inventari per catalogare tutti i beni confiscati alle monache ed affidati al Fondo di Religione. Un dettagliato inventario viene quindi stilato il 15 giugno (*44 fogli*) e le monache abbandonano definitivamente Rivarolo il **30 giugno 1782** trasferendosi a Casalmaggiore.

A seguito poi del Decreto Imperiale del 26 gennaio 1786 emanato da Giuseppe II si continuarono le soppressioni per molti altri Monasteri e Conventi prettamente contemplativi e nell'aprile dello

stesso anno fu emanato altro Decreto che sciolse tutte le confraternite ed il 25 settembre, con ulteriore Decreto furono pure sopresse quasi tutte le processioni, preconizzando ciò che Napoleone continuò (*vedi ns. volume recentemente pubblicato: L'anticlericalismo giacobino nella Repubblica Cisalpina, 2017*).

Dopo la parziale ricostruzione del 1713, veniamo di nuovo a sapere qualcosa sui Padri Minori Osservanti del Convento di S. Maria della Pieve solo in data **15 marzo 1787** quando questi presentarono una supplica all'Intendenza Politica Provinciale di Bozolo (*istituita il 1 novembre 1786*) perché il loro Convento fosse esentato dal pagamento dell'annuo carico Regio “*a guisa degli altri simili Conventi della prelodata Provincia. L'inf(rasci)to Tenente Tommaso Bologna Sindaco Procuratore del Convento de' P.P. (Padri) Minori Osservanti di S(an)ta Maria della Pieve di Rivarolo Fuori Pretura di Bozolo Supplica in nome del prefato Convento perché il medesimo sia esonerato dal pagamento del Regio Censo d'annue Lire trenta cinque circa (= £ 25/100 Scudi d'Estimo), a cui ha dovuto sempre soggiacere, e soggiace in presente a differenza di tutti gli altri Conventi della Provincia suddetta, che di un tal onere trovansi liberi.*”³

Evidentemente i frati non ebbero una positiva accoglienza poiché il **3 agosto 1787** abbiamo nuova “*Supplica de' RR. (Reverendi) P.P. (Padri) Min(ori) Oss(ervan)ti del Convento di S(an)ta M(ari)a della Pieve di Rivarolo Fuori (alla Regia Intendenza Politica Provinciale di Bozolo) perché sia il loro Convento esente dall'onere del Censo a cui soggiace*”.

Allegano l'inventario dei **12 Religiosi presenti (7 Sacerdoti, 4 Laici, ed un semplice professore) più un'ortolano**, nonché l'elenco dettagliato delle questue raccolte nel 1786, che è molto interessante analizzare.⁴

Notificazione dettagliata delle questue del sud(etto) Convento di Santa Maria in Rivarolo fuori - 1786

		(Quantità)	(Costo calcolato)	Lire
Fumento ogni anno in via d'adeguato	Sacchi n° 40	(ca. 4250 lt.)	(ca. 15 £/Sacco)	600 £
Frumentine	Sacchi n° 45	(ca. 4770 lt.)	(ca. 8 £/Sacco)	360 £
Fave, ed altri Legumi	Sacchi n° 6	(ca. 640 lt.)	(ca. 10 £/Sacco)	60 £
Vino Brente Milanese (Tot. = 24 lt./giorno)	Numero 120	(ca. 9000 lt.)	(ca. 0,08 £/lt.)	720 £
Pane in Rivarolo	Pesi ogni anno n° 40	(ca. 315 Kg.)		
in Casteldidone	Pesi n° 40	(ca. 315 Kg.)		
in S. Gio. in Croce	Pesi n° 50	(ca. 395 Kg.)		
in Solarolo e Cividale	Pesi n° 50	(ca. 395 Kg.)		
	in tutto Pesi n°180	(ca. 4 Kg./di) (1420 Kg.)	(ca. 0,35 £/Kg.)	500 £
Formaggio	Pesi n° 15	(ca. 118 Kg.)	(ca. 1,00 £/Kg.)	120 £
Butirro	Pesi n° 12	(ca. 95 Kg.)	(ca. 1,25 £/Kg.)	120 £
Oglio nostrano	Pesi n° 10	(ca. 80 Kg.)	(ca. 1,30 £/Kg.)	100 £
Filato	Pesi n° 10	(ca. 80 Kg.)	(ca. 2,00 £/Kg.)	160 £
Polli (Tot. = 4 /settimana)	Numero 200		(ca. 0,60 £ l'uno)	125 £
Ova (Tot. = 20 /settimana)	Numero 1000		(0,36 £/dozzina)	30 £
Animalletti Porcini	Numero 2		(15 £ l'uno)	30 £
Grasso porcino	Pesi n° 5	(ca. 40 Kg.)	(ca. 1,25 £/Kg.)	50 £
Legna grossa, e minuta (Tot. = 2 /mese)	Carra n° 26		(ca. 12 £ l'uno)	312 £
Stoppia, e Paglia	Carra n° 10		(ca. 6 £ l'uno)	60 £
	Somma			3.347 £⁴

3 **ASMn**, Intendenza Politica di Casalmaggiore, b. 26, Fasc. 329, c.13

4 **ASMi**, Amministrazione Fondo Religione, Conventi, b.2005 (Rivarolo). (Per i calcoli abbiamo 1 Peso = 25 Libbre da 314,769 gr: di Mantova = ca. 7,87 Kg.)

2 **ASMn**, Biblioteca, Ms. A 311, Inventario de' soppressi monasteri di monache nella città e ducato di Mantova

Il **12 agosto 1787** poi, in base alla suddetta richiesta d'esonazione, dopo aver eseguita una "oculare ispezione" del Convento della Pieve viene redatto assenso alla restituzione di quanto pagato dai frati nel 1785 e 1786 (c.14): "Al Regio Imperiale Consiglio di Governo - Li Religiosi Minori Osservanti della Pieve di Rivarolo espongono con loro ricorso di essere descritti nel quinternetto di esazione dai R(egi) e pubblici carichi li fondi marcati nella Mappa, o Tavola di Rivarolo colli n° 39, 58, 59, 60, 62, 63, 64 e Lett(era) "L" ed avergli essi dovuto pagare per gli anni 1785, '86 e così; quantunque sappiano non doversi essere soggetti in vigore di sistema e chiedono l'emendazione dell'errore. Ha verificato l'Intend(en)za con oculare ispezione dell'Ingegnere (Pietro) Petrali, (Perito Ingegnere di Mantova) che tutti gli accennati pezzi, a riserva del n° 39 sono inclusi nel recinto annesso al Convento, e sapendo, che simili recinti sono stati ritenuti per luoghi Sacri, o religiosi, i quali sebbene stimati nel Mantovano come gli altri fondi, si sono però esclusi dall'estimo collettabile, crede che possa essere esaudita l'istanza dalli ricorrenti, e rifiuso eziando quanto hanno pagato. (Bozzolo, 12 agosto 1787)"

Il carteggio riporta (c.17) uno schema dei **Mappali ed estimo del Convento dei Padri Minori Osservanti di S. Maria del Popolo della Pieve di Rivarolo Fuori**, nel retro della quale è riportato uno schizzo che coincidono esattamente ai Mappali del coevo Catasto Teresiano stilato nel 1773-1774.

Mappale	Pertiche	Tavole	Scudi	Lire	Ottavi
39	1	16	8	1	4
58	4	12	30	1	1
59	1	10	-	-	-
60	8	7	54	5	4
62	2	12	2	4	4
69	-	22	6	-	7
64	2	9	15	5	4
L	2	21	19	1	5
(1 Scudo=6£)	24	13	137	2	5⁵

(Vedi Mappa in pagina seguente)

Nello stesso anno, il Monastero delle Clarisse non ritenuto utile per "qualche uso pubblico" si decide di venderlo all'asta, facendone prima fare una Perizia di stima, ed il **15 Settembre 1787** (il Consiglio di Governo di Milano comunica che) la R(egia) Intendenza Politica (Provinciale) di Mantova dispone che dal Generale Amminis(trato)re de' Vacanti Canonico (Mons. Giuseppe) Muti (Consigliere della Real Giunta Subeconomale), qualora il richiesto Circondario (il complesso del Monastero di San Rocco) non abbisogni per qualche pubblico uso, si espongano le cedole per alienarlo alla pubblica asta, [...].⁶

Il **12 Novembre 1787** Luigi Berti (Regio Intendente Politico della Sede Provinciale di Casalmaggiore, trasferita da Bozzolo dal 20 ottobre 1787) incaricato dal Canonico Mons. Giuseppe Muti (Regio Amministratore della Commissione Ecclesiastica di Mantova) scrive: "Al S(igno)r Dott(or)e Pietro Cessi (Aggiunto all'Amministrazione Delegata al Fondo di Religione). Ill(ustrissi)mo. Essendomi stato superiormente commesso di dover vendere collo sperimento del pubblico Incanto la Fabbrica del soppresso Monastero delle Monache di Rivarolo, e di far

quindi precedere una stima per intelligenza del di lui valore nello stato presente; a tale effetto per tanto sono a pregare V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma voler compiacersi di sciogliere (sic !!!) in mia vece quella Persona che stimerà della maggiore capacità, e più accreditata per descrivere, confinare e per peritare la sud(dett)ta Fabbrica (ovvero il complesso del Monastero di San Rocco). Eseguita al più presto che sia possibile la detta perizia ella favorirà di rimettermi colla competenza del Perito per poter passare alla pubblicazione de' soliti Avvisi per tale Incanto."⁷

Sappiamo dal resoconto d'Asta del **10 Marzo 1788** per il soppresso Monastero delle Clarisse di Rivarolo che il precedente 29 febbraio era stata stilata una Perizia di Stima dal Perito Cristoforo Passeri per un'ammontare complessivo di £ 26.951 di Mantova.⁸

Dopo diversi tentativi di vendere all'asta il suddetto Monastero, non ritenuti economicamente soddisfacenti per il Fondo di Religione, il **3 settembre 1789 l'Aggiunto fa proposta di demolirlo** ed il 22 dello stesso mese il marchese Luigi Fassati, Direttore del Fondo di Religione di Mantova lo comunica al "R(egio) Imp(eria)le Cons(igli)o di Governo di Milano".

Quindi, il 23 ottobre, "Dalla R(egia) Intend(en)za Pol(itica) Pr(ovincia)le di Mant(ov)a, Rassegnatasi dalla R(egia) Intend(en)za Po(liti)ca al R(egio) Imp(erial)e Consiglio di Gov(ern)o la relazione de R(egio) Amministratore del Fondo di Religione riguardante l'alienazione del Fabbicato del soppresso Monastero delle Monache di S(an) Rocco di Rivarolo, ha lo stesso R(egio) Imp(erial)e Consiglio in conformità della proposizione della R(egia) Intend(en)za Pol(itica) determinato, che si rinnovi un'esperimento d'Asta per la vendita, od affitto di detto Fabbicato, e che vi si aggiunga anche l'alienazione a titolo di Livello, e che qualora non venga fatta proposizione, che possa meritare la sup(erio)re R(egia) approvazione, che si espongano altre Cedole per la demolizione dello stesso Fabbicato al miglior Offerente, salva, e riservata sempre l'approvazione sud(dett)a; nel rendere di ciò inteso il R(egio) Amministratore per mezzo di questa R(egia) Intend(en)za lo incarica anche della correlativa esecuzione." Ed il **10 novembre 1789**, si comunica definitivamente all'Aggiunto "si rinovi l'esperimento dell'Asta [...] e che qualora non venga fatta esibizione, la quale possa meritare la R(egia) approvazione, debbonsi esporre altre Cedole per la demolizione della stessa Fabbrica."⁹

Il 20 febbraio 1790 moriva a Vienna all'età di soli 49 anni Giuseppe II, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1765, dapprima associato al trono sui domini della famiglia d'Asburgo con la madre Maria Teresa (era il 1° figlio maschio) fino alla morte di lei, avvenuta nel 1780, e quindi come unico regnante.

Era stato lui a volere una riforma degli ordini contemplativi sopprimendo almeno 700 conventi e riducendone i religiosi da 65.000 a 27.000 ca. Gli succedette il fratello Leopoldo II, riformatore molto meno drastico che tra i provvedimenti nella direzione del decennio precedente abolì solo l'ordine dei Carmelitani, e che dal 1791 in contrasto con le riforme precedenti, abolì molte innovazioni giuseppine.

5 **ASMn**, Intendenza Politica di Casalmaggiore, b. 26, Fasc. 329, cc.10, 14, 17

6 **ASMn**, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b. 63, Fasc. 68, Sub 7

7 **ASMn**, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b. 63, Fasc. 68

8 **ASMn**, Intendenza Politica di Casalmaggiore, b. 65, Fasc.91, cc.173-186

9 **ASMn**, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b.3, Fasc. 4/c

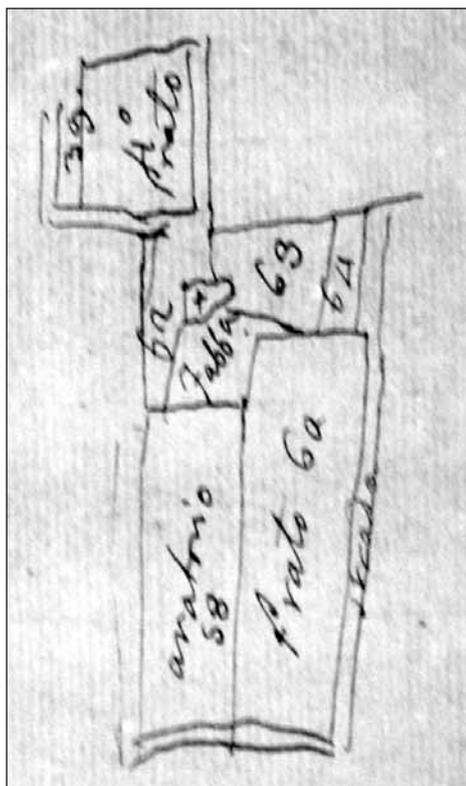


Fig. "A"

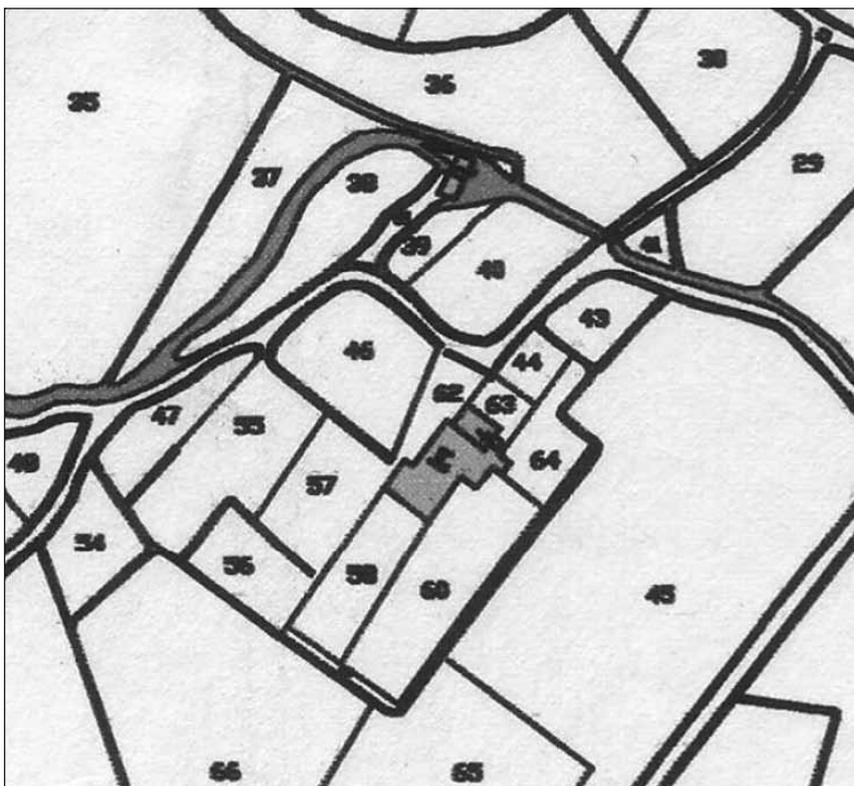


Fig. "B"

A- *Disegno del Perito Ing. Pietro Petrali di Mantova, Agosto 1787, (ASMn, Intendenza Politica di Casalmaggiore, b. 26, Fasc. 329, c.17v)*

B- *Stralcio del catasto teresiano in: Aristide Braga, Rivarolo Mantovano analisi di un territorio, 2010, fig.48, p.81 (La cartografia del 1774 mostra ancora esistenti la chiesa di S. Maria della Pieve e l'annesso convento)*

Il **22 febbraio 1790**, il "D(otto)r Pietro Cessi, Ag(giunto)to (all'Amministr(azione) Delegata al Fondo di Religione) della Commiss(ion)e Ecc(lesiastic)a" comunicò "Alla Regia Amminis(trazio)ne Generale: Si degnò la Regia Amministra(zione) con Ven(erata)ta sua Carta de' 10 p(rossimo) p(assato) Novembre n°47 Rub(rica) Conventi, e Monasteri soppressi di parteciparmi per la correlativa esecuzione che il R(egio) Imp(eriale) Consiglio di Governo sulla mia proposizione di demolire per economia partitamente il Fabbricato del Convento delle sopresse Monache di Rivarolo Fuori in proporzione, che riuscisse probabile il pronto smaltimento de' materiali, era passato ad ordinare, che si dovesse rinnovare l'esperimento dell'Asta per la Vendita, livello, od affitto di detto Convento, e che non venendo fatta oblazione degna della superiore approvazione, si dovessero esporre altre Cedole per la demolizione di detto Fabbricato. Sotto li 29 p(rossimo) p(assato) Xbre (Dicembre) precedute le cose da precedersi, come da questi atti, è stata aperta l'Asta ai detti oggetti ma non si è presentato Applicante di sorta alcuna."¹⁰

Sappiamo poi dai documenti ritrovati che il **4 maggio del 1790** una perizia valuta i materiali ricavabili dalla demolizione del Monastero di San Rocco in sole £ 4.500 di Mantova, e che due giorni dopo (6 maggio) i rivarolesi protestano e "L'Arciprete di Rivarolo fuori implora (12 maggio) che nella demolizione del Convento soppresso di quelle Monache non venghi (sic !!!) atterrato il Con(vento), e Chiesa interna aderente alla Chiesa esterna per esere Sussidiaria alla sua Parrocchia" chiedendone l'assegnazione.

Infine, contro le richieste dell'Arciprete, il 20 maggio "l'Ag-

giunto Pietro Cessi rassegna alla R(egia) Int(endenza) li motivi per li quali crederebbe, che non dovesse escludersi dalla demolizione del Convento delle sop(ress)e MM. (Monache) di Rivarolo anche la Chiesa interna delle med(esi)me" ed il **24 Maggio 1790** "La Regia Intendenza P(olitica) P(rovinciale) di Casalmaggiore gli risponde che ha trovato molto valutabili le sue deduzioni sulla domanda del Parroco di Rivarolo di escludere dalla demolizione del Convento delle sopresse MM. (Monache) di quel Comune anche la Chiesa interna delle medesime, e quindi la pone che non potrebbe aderirsi alla medesima senza un pregiudizio al fondo di Religione, nulla meno però non credendo l'Intendenza Politica di poter decidere da se, trova di dover subordinare l'istanza colle accennate deduzioni al Reale Consiglio di Gov(er) per le Superiori sue risoluzioni."

E così infatti, il **29 Maggio 1790** "Si subordina dalla R(egia) I(ntendenza) P(olitica) P(rovinciale) di Casalmag(gio)re l'Istanza dell'Arciprete di Rivarolo fuori per la conservazione della Chiesa interna, ed esterna del soppresso Convento di quelle Monache di S. Rocco, e le deduzioni del R(egio) Aggiunto del Fondo di Religione D(otto)r Pietro Cessi sopra la domanda". Viene quindi scritto "Al Reale Consiglio di Gov(er)no Sopra (la) Rappresentanza dell'Arciprete di Rivarolo fuori Sacerdote Gian Alessandro Bogni, colla quale ha inteso di dimostrare che la demolizione del Convento delle sopresse Monache di S. Rocco in d(ett)o Comune riuscirebbe certamente pericolosa, e disconveniente alla picciola Chiesa esterna, che dalla nominata Comunità fu anticamente concessa alle dette Monache (8 marzo 1526), e dopo la soppressione di quelle (15 maggio 1782) è stata riservata ad uso dello stesso Pubblico (novembre-dicembre 1787), come Chiesa sussidiaria della Chiesa parrocchiale, e tanto più se nella succennata demolizione del Monastero vi si

10 ASMn, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b.3, Fasc. 4/c

comprenda l'atterramento anche della detta picciola Chiesa interna ossia Coro di d(ett)e Monache, giacchè essendo l'interna attaccata con la Chiesa esterna, e Torre, restando questa isolata, e sconcate rimarrebbero meno sussistenti, e soggette a rovina, e che essendo picciola la d(ett)a Chiesa esterna, e numeroso il popolo, sarebbe necessaria anche l'interna per contenere più gente, o per il Clero ad uso di Coro, al caso massimo che dovendosi fabbricare a lungo nella Parrocchiale in realtà bisognosa di molte riparazioni vi si dovesse uffiziare interinalmente, non essendovi a tal'uso che la Chiesa, di cui si parla (La Parrocchiale fu poi ampliata nel 1808 su progetto dell'Architetto Bianzani, vedi ns. articolo "1808-2008 La riscoperta del progetto dimenticato, in La Voce dell'Annunziata, n°47, pp.6-7, Natale 2008"), ed un'Oratorio egualmente angusto della Confraternita del S(antissimo) Sacramento, la R(egia) Intendenza P(olitica) P(rovinciale) di Casalmag(gio)re ha eccitato sopra tal rimostranza il R(egio) Aggiunto del Fondo di Religione D(otto) r Pietro Cessi a soggiungere le proprie occorrenze sull'esposto.

Ha soddisfatto il R(egio) Aggiunto all'incarico con deduzioni molto valutabili in senso della Regia Intendenza sulla domanda del Arciprete Ricorrente, alla quale pone alla stessa Intendenza che non potrebbe aderirsi senza un pregiudizio al Fondo di Religione; nulla meno però non credendo la medesima di poter decidere da se trova di dover subordinare l'istanza colle accennate deduzioni per copia al Reale Consiglio di Governo per riportare quelle decisioni che troverà conveniente al merito della domanda ed all'interesse del Fondo di Religione."¹¹

Di certo preavvertiti che il Ministro Plenipotenziario Johann Joseph Maria von Wilzeck (Reale rappresentante di Vienna nella Lombardia austriaca) stava per comunicare di lì a pochi giorni (come in effetti avvenne in data 12 giugno) la non accoglienza delle precedenti richieste approvandone la demolizione:

"non si ammette l'istanza dell'Arciprete di Rivarolo Gian Alessandro Bologni, relativa alla richiesta sussistenza della Chiesa interna delle sopresse Monache di S. Rocco, di cui non si riconosce il bisogno", tre giorni prima, in data 9 giugno 1790 la "Comunità" di Rivarole inoltrò una supplica direttamente "Alla Sacra Reale App(ostolic)a M(aes)tà di Leopoldo Secondo (nuovo Imperatore dal 20 febbraio 1790) proponendo uno scambio nella traslocazione di que' Padri Francescani Minori Osservanti dal loro Convento di S(anti)a Maria della Pieve lungi dal Paese mezzo miglia con strade pessime in tempo d'Inverno in quello delle sunominate sopresse Clarisse."

Tale richiesta segnerà irrimediabilmente il destino del Convento e della Pieve campestre di Rivarolo.¹²

Valutato e ritenuto (30 giugno 1790) il proposto scambio molto vantaggioso all'interesse del Fondo di Religione (una Perizia del 2 dicembre 1791 valuterà infatti la Pieve, il Convento e gli Annessi in £ 43.239, ovvero il 60 % in più di quello scambiato di S. Rocco, che era stato valutato il 29 febbraio 1788 in £ 26.951), si decise che "L'espedito proposto (dalla Comunità di Rivarolo direttamente all'Imperatore Leopoldo II il 9 Giugno 1790) di traslocare li Francescani dalla Pieve al soppresso Monastero parebbe apportare al caso ed alle circostanze, combinandosi in

tal guisa il desiderio degli abitanti coll'interesse del Fondo di Religione". L'Imperial Regia Corte di Vienna quindi, con suo "Viglietto" N°7344 del 28 Ottobre 1790, rimette le sue riflessioni favorevoli sul trasporto dei Francescani dal loro Convento della Pieve, lontano dal paese, in quello delle sopresse Clarisse di San Rocco nel centro abitato di Rivarolo.

Il successivo 6 maggio 1791 la Reale Giunta di Governo di Mantova scrive Alla Congregazione Delegata e ne accorda ufficialmente l'approvazione. "Dietro quanto è stato dedotto presso la cessata R(egia) Intendenza di Casalmaggiore (Abolizione di Leopoldo II di tutte le Intendenze politiche provinciali della Lombardia austriaca del 20 marzo 1791) sulla domanda fatta dalla Comunità di Rivarolo (direttamente all'Imperatore in data 9 Giugno 1790), che quei Padri Minori Osservanti del Convento della Pieve, ove sono presentemente, fossero trasportati a quello di San Rocco, ov'erano le sopresse Clarisse, ha la Reale Giunta di Governo valutati i motivi di pubblica utilità esposti dalla Comunità ricorrente, ed ha accordata l'approvazione al progettato trasporto. Si partecipa pertanto alla Congregazione Delegata (dello Stato) la risoluzione della Real Giunta, acciò disponga la consegna del Fondo economale, che vien ad essere assegnato ai detti Minori Osservanti in luogo di quello della Pieve, che resta ceduto in cambio, e devesi consolidare nel Fondo di Religione, e al tempo stesso renda di tutto ciò intesa la Comunità di Rivarolo ad evasione della sua domanda."¹³

Il 14 giugno 1791 si procede quindi alla consegna (formale) del monastero delle ex monache, senza nessuna spesa a carico del Fondo di Religione o del Comune perché i frati accettano gli edifici "in statu", ed il 2 settembre 1791 "Qui compiegati si rassegna la Copia autentica dell'Istrumento di assegno e rispettivo rilascio stato stipulato coi Minori Osservanti di Rivarolo relativamente al di loro Convento della Pieve ceduto al Fondo di Religione, e di quello delle sopresse Monache di Rivarolo suddetto rilasciato ai P.P. (Padri) a norma delle venerate superiori disposizioni."¹⁴

Come si evince infine da un documento dell'11 ottobre 1791, nonostante i frati fossero tenuti a consegnare il loro Convento al Fondo di Religione, in cambio di quello soppresso delle Clarisse entro il giorno di S. Michele (29 settembre 1791), decisero di traslocare il 4 ottobre 1791, ovvero nella 565° ricorrenza della commemorazione della morte del loro padre fondatore S. Francesco. Dopo aver celebrato l'ultima messa, i frati lasciano definitivamente il Convento della Pieve, e si trasferiscono nell'ex Monastero soppresso delle Clarisse di S. Rocco loro assegnato all'interno del centro abitato.

Ricordiamo che il Convento della Pieve di Rivarolo era stato fondato con l'atto di donazione dell'antica chiesa Plebana il 12 settembre 1516 agli Amadeiti (vedi ns. trascrizione al n°115 del settembre 2016, pp.7-10) ed ospitò pertanto i Frati per 275 anni.

Continua ...

RENATO MAZZA

11 ASMn, Intendenza Politica di Casalmaggiore, b. 65, Fasc.91, cc.173-186

12 ASMn, Intendenza Politica di Casalmaggiore, b. 65, Fasc. 114, cc.571-578

13 ASMn, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b.3, Fasc. 4/c + b. 21, Fasc. 373 - ASMn, Regia Giunta di Governo, b.92, Fasc.11

14 ASMn, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, b.3, Fasc. 4/c

UN SOGNO DIVENTATO REALTÀ

IL RITORNO A RIVAROLO DELL'ARGENTINO JORGE BELLETTI

*Suo nonno
Omobono Belletti
era nato a Rivaolo
nel 1881 nella
cascina Castellana,
e giunse in Argentina
agli inizi del Novecento,
stabilendosi a
San Giorgio di Santa Fé,
dove vivono attualmente
molte persone
di origine italiana*

Suo nonno, Omobono Belletti, era partito da Rivaolo nel 1901 per raggiungere l'Argentina in cerca di lavoro e di fortuna. Ora, nello scorso mese di maggio, suo nipote Jorge (Giorgio) Belletti è tornato a Rivaolo per rivivere e respirare nei luoghi dove sono saldamente piantate le sue radici.

È stato il suo primo viaggio a Rivaolo, sognato da anni anche dal padre Attilio, figlio di Omobono, che purtroppo non riuscì mai nel suo intento.

Risparmiando per anni e accumulando ore di viaggio gratuite sugli aerei dell'Alitalia, Jorge è riuscito a ritornare nel paese dei suoi avi, e qui ha trovato un'accoglienza molto calorosa.



Cascina Castellana

“Non me l'aspettavo – ci ha detto in un fluente italiano –, l'accoglienza rivarolese è stata fantastica; dopo pochi minuti già tutti mi volevano bene. Ho conosciuto molti parenti che non sapevo neppure di avere, dai Donati ai Salami, ed è stato davvero entusiasmante. E pensare che nel Bed & Breakfast dove sono alloggiato, i proprietari si chiamano Belletti pure loro, ma incredibilmente non sono miei parenti. Però Elena Belletti mi ha aiutato molto, in tutti i modi, ed ha ricreato addirittura il mio albero genealogico. È stato fantastico.”

Jorge ha raccontato le vicende della sua famiglia argentina, che possiamo riassumere brevemente. Suo nonno Omobono Belletti era nato a Rivaolo nel 1881 nella cascina Castellana, e giunse in Argentina agli inizi del Novecento, stabilendosi a San Giorgio di Santa Fé, dove vivono attualmente molte persone di origine italiana. Era figlio di Giovanni Belletti e di Paolina Magni. La madre era la figlia di Isaia Magni e Liberata Fantini. Assieme a lui o dopo pochi anni in Argentina Omobono viene raggiunto dal fratello Pietro e da sua sorella Erminia, già sposata con Giovanni Lana.

Nel nuovo mondo, dopo pochi anni, Omobono si sposa con una ragazza forse conosciuta in Brasile, di origine friulana, Maria Michelini. Hanno una bambina di nome Caterina, che però morirà alla tenera età di sette anni. Omobono si ingegna in molti mestieri, da bracciante ad operaio in uno zuccherificio, poi mugnaio in un mulino. Nel 1918 nasce Attilio, che studierà e diventerà impiegato.

È il padre di Jorge, nato nel 1950. Il fratello di Omobono, Pietro, aveva sposato una ragazza, Magdalena Marro, che poi morirà giovane a 28 anni. La sorella Erminia, già sposata con Giovanni Lana e che raggiunse Omobono in Argentina dopo una decina d'anni, si trasferirà a Santa Fé. A Rivaolo era rimasta un'altra sorella, Luigina Belletti, che sarà in



Omobono Belletti e la sorella Erminia

seguito la nonna di Ettore Donati e la bisnonna di Piercarlo e Cesare Salami.

Jorge Belletti è rimasto impressionato da Rivarolo. Qui è giunto assieme alla moglie Irene Wlizlo Wilinski, padre polacco e madre italiana, una Zampolini.

“Credevo che Rivarolo fosse stato un piccolo paese – ci ha confidato Jorge prima di ripartire –, invece ho trovato un grande paese ricco di storia e di tradizioni, con una campagna che assomiglia molto a quella argentina. La chiesa, illustrata da Francesco Bresciani, mi è piaciuta molto. Papà Attilio parlava più friulano che mantovano, ma io sentivo dentro di me che la visita a Rivarolo mi avrebbe cambiato la vita, e così è stato. Ora finalmente il mio sogno si è realizzato, ed è stato come toccare con mano il mio passato, sentire il respiro delle mie radici”.

Dunque, arrivederci, Jorge Giorgio Belletti.

R.F.



George Belletti e la moglie

DOCUMENTI
SU DON
PRIMO
MAZZOLARI

UNA LIRICA DI FRANCESCO ORSINI

UNA POESIA PER DON PRIMO MAZZOLARI



Il 18 luglio 1998, a Cremona, all'età di quasi 85 anni, veniva a mancare Francesco Orsini, originario di Casalmaggiore, ma da anni residente a Cremona. Maestro elementare fino al 1971, Orsini fu autore di diverse raccolte poetiche, tutte pubblicate nel capoluogo cremonese; molte delle sue liriche traggono ispirazione dal vissuto e dal territorio della “Bassa Casalasca”, e sono pervase da ispirazione religiosa (“Madonna della Fontana”, “Frate Francesco”, “Emmaus”). Una di tali composizioni, “Lettera a don Primo” è dedicata alla figura di don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, che venne definito “il Profeta della Valle Padana” e la “Tromba dello Spirito Santo in Terra di Lombardia” (quest’ultima definizione era di Papa Giovanni XXIII). Il testo, pubblicato nella

silloge “Il pensiero del Vento” (1982), è un omaggio al sacerdote che presto sarà beatificato ed alla terra in cui visse ed operò fino alla morte, avvenuta il 12 aprile 1959.

G.P.O.

LETTERA A DON PRIMO

La notte è scesa
Sulle tue labbra,
ma tu vivi.
Avresti voluto la tua pace
fra i campi
che tu hai tanto amato:
fra i morti uguali
nel verde solitario
d’un irreale silenzio.
Ma l’uomo che in te microciffisse
l’altro Cristo,
ti riconobbe
e ti ricollocò nella tua Chiesa,
ove dal tuo deserto s’era levato
il profetico grido:
sferza ai potenti,
folgore a incenerire l’Epulone.
Fosti coscienza inquieta,
disagio a sentirsi felice
se uno solo dei tuoi fratelli espia,
emarginato
il tormento di esistere.
Nessuno fu escluso dal tuo cuore.
Amico,
quando il pensiero corre

alla mia terra natale,
in riva al fiume
il colloquio ricrea
in cui a me svelasti la tua fede.
“Come nell’onda è mistero
l’ansia del mare,
così nell’uomo
l’infinito.
Vivere è donarsi,
morire è non amare”.
Parevano le tue parole
scaturire dalla natura;
affioravano
perle di fuoco;
tremava
nel fruscio dei pioppi penserosi,
musica d’un piano
una preghiera.
Non era quella tua voce
il vento
che irrompe e scuote la foresta umana,
ma nella intimità
nella sorpresa
dell’amicizia tua
la tenerezza.
Era
il presagio dei fiori,
l’Innocente sguardo d’un bambino:
il cielo
in cui vorrei smarrirmi:
senso e respiro
della poesia.

Francesco Orsini

EBRAISMO NEI BORGHI GONZAGHESCHI

*Si tratta
di comunità
che si sono
per lo più dissolte
nel corso
del Novecento,
ma che un tempo
hanno avuto
una loro vivace
vita religiosa
ed economica*

Ermanno Finzi: **“E alla fine non rimase nessuno. Storia degli ebrei di Marcaria, San Martino dall’Argine, Gazzuolo e Bozzolo”** – Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, pagg. 165, euro 15.

Separati, differenti, spesso discriminati. La vicenda ebraica in Italia s’è svolta, nei secoli scorsi, quasi sempre all’insegna della diversità. Ma quando la si va a misurare, giorno per giorno, documento per documento, questa separatezza diviene una nozione disomogenea, da rivedersi e quantificare caso per caso. Diversi per fede e orgogliosamente leali a un antico, non negoziabile rapporto con il divino, gli ebrei italiani hanno saputo mantenere, in ambiente maggioritario cristiano, una propria, autonoma

legge religiosa, ben consapevoli del prezzo che questo avrebbe comportato.

Allo stesso tempo, il loro livello d’integrazione nella vita economica della Penisola è stato piuttosto alto, ben superiore alla loro importanza demografica. Certo, una simile interazione economica ha subito grandi arretramenti – si pensi all’espulsione da tutta l’Italia meridionale, iniziata nel 1492 e completata nel 1541 – e si è scontrata con la volontà di segregazione, culminata nell’istituzione dei ghetti, dal primo esempio veneziano del 1516 fino alla politica instaurata da Paolo IV nel 1555.

E tuttavia... In uno studio su una manciata di comunità ebraiche fiorite in area mantovana, Ermanno Finzi raccoglie un dossier di simili “tuttavia”, tratti dai secoli d’oro del giudaismo in quei luoghi.

Marcaria, San Martino dall’Argine, Gazzuolo e Bozzolo: sono tutte realtà minori, sottoposte per lo più al dominio di rami collaterali dei Gonzaga, e poi

passate sotto il governo asburgico. Si tratta di comunità che si sono per lo più dissolte nel corso del Novecento, ma che un tempo hanno avuto una loro vivace vita religiosa ed economica. I numeri sono piccoli, ma il significato storico non è trascurabile.

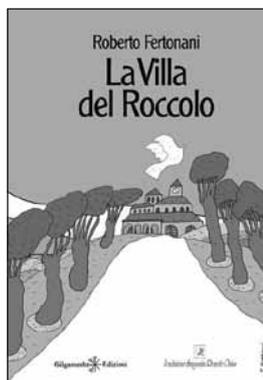
“Tuttavia” significa infatti, nel caso dell’ebraismo italiano, che quanto non è possibile nei centri maggiori può essere talora praticabile in periferia. Agire sul territorio, condurre i propri commerci, far arte, in qualche modo, di un tessuto sociale: sono gli indicatori di quella, certo parziale normalità che caratterizza la vicenda ebraica nel nostro Paese e la distingue da molte altre diaspore europee.

La lingua dei documenti è spesso umile ma concreta, calata nella quotidianità. Si prendano per esempio i lasciti testamentari, esaminati da Finzi. Non è raro imbattersi in donazioni, anche significative, elargite da testatori ebrei a istituzioni religiose cristiane, e persino al locale Monte di Pietà. Si dirà che si tratta di destinazioni di convenienza. Ma proprio questo è il punto. La consuetudine. Il mantenimento di rapporti a livello personale, il riconoscimento dell’altro. Per quanto gravata da molte restrizioni, la posizione degli ebrei all’interno di queste piccole realtà padane era quasi sempre prospera e rispettata. Non da tutti, certo, e non sempre. Eppure, anche vista da qui, da quelli che sono stati definiti i territori dei Gonzaga delle nebbie, la vicenda ebraica si lega indissolubilmente a quella maggioritaria.

Dobbiamo capire che c’è un’unica storia italiana. E che, senza l’elemento ebraico, quell’unica storia non la si può scrivere. Le differenze, le screziature, i conflitti non vanno stralciati o taciuti. Bisogna mostrarli, ricostruirli, comprenderli nella loro realtà fattuale. Tuttavia, o nonostante che dir si voglia.

GIULIO BUSI

(da “Domenica” del Sole 24 Ore dell’8-04-2018)



Leggi i romanzi
della trilogia rivarolese
di ROBERTO FERTONANI

La Madonnina della Pieve
L'uomo dell'acquedotto
La Villa del Roccolo

*Puoi richiederli in edicola
o in biblioteca.*

LA FIBROSI CISTICA ILLUSTRATA A RIVAROLO

*La fibrosi cistica
è la più diffusa
tra le malattie rare
e non esiste una cura
per la guarigione,
ma solo una serie
di medicinali
e fisioterapie
che ne alleviano
almeno in parte
i sintomi*



Si intitola *“Aspettando la cura. La vita con la fibrosi cistica”* il docufilm del regista Stefano Vaja e fortemente voluto dalla Lega Italiana Fibrosi Cistica Emilia, proiettato nella sede della nostra Biblioteca la sera del 4 maggio u.s., con l'intento di far conoscere la malattia e sensibilizzare sui problemi ad essa connessi.

La Presidente dell'associazione, Palmira Perri, apre la serata parlando di numeri e sono numeri che lasciano sconcertati: i malati nascono con incidenza 1:2500, quindi uno su quattro nasce con la patologia. Malattia genetica, originata dall'incontro di due inconsapevoli e incolpevoli portatori sani, i quali hanno una possibilità su quattro di generare un figlio malato.

La fibrosi cistica è la più diffusa tra le malattie rare e non esiste una cura per la guarigione, ma solo una serie di medicinali e fisioterapie che ne alleviano almeno in parte i sintomi. Unica possibilità di contrastarne il peggioramento troppo grave è il trapianto dei polmoni, organi che vengono principalmente aggrediti dal male.

Parte il filmato, che si snoda attraverso storie di ragazzi malati e narrate dagli stessi e legate alla loro vita quotidiana. Emergono giornate scandite da cure che impegnano ore, ma che sono assolutamente necessarie

per andare avanti, sempre avanti.

Estela, una ragazza bionda di 19 anni, racconta la sua storia ed enumera i suoi desideri “se” riuscisse ad essere sottoposta a quel trapianto di polmoni che aspetta da quattro anni: poter ridere di gusto, ballare e correre senza restare senza fiato, cantare e poi il desiderio grande di viaggiare, andare a Londra con la sorella e in gita con le amiche.

Desideri che per tutti sono la normalità e quasi privi di importanza.

Estela riuscirà ad essere sottoposta al trapianto e la si vede a Roma in clinica, felicissima.

Poi i medici parlano delle caratteristiche della malattia, che è multi organo ma che assale prevalentemente i polmoni con produzione di secrezioni dense e vischiose: dicono che la difficoltà della cura è data anche dal fatto che il gene ha più di 1.800 mutazioni. La ricerca ha fatto miracoli e la qualità e la durata della vita sono migliorate, ma nulla è ancora risolutivo.

Poi ancora i ragazzi che si raccontano e insieme hanno i loro cari, genitori, coniugi e amici che li accompagnano e supportano nella loro vita con la malattia inguaribile.

Parla una giovane donna che da tre anni è stata sottoposta al trapianto dei polmoni la quale, pur dovendo continuare a curarsi e sapendo che avrà circa otto anni di vita dice: “Io non ho nessuna paura: lo so che otto anni sembrano pochi, ma l'alternativa era di non esserci più e quindi io vivo questa piccola nuova vita come se non ci fosse un domani, cercando di fare tutto quello che desidero, finché sarà possibile”.

Poi, passano immagini di chi non c'è più, foto di visi allegri e sereni di giovani che hanno cercato di prendere dalla loro piccola vita tutto il possibile, sorridendo e con una grande forza d'animo.

Alla fine della proiezione di questa “lezione di vita”, parlano loro, i protagonisti.

Di nuovo Palmira, madre di una bimba affetta dalla malattia, che racconta le difficoltà di affrontare ogni giorno la propria vita e quella della figlia.

Stefano Vaja, il regista, racconta di essere stato contattato da Estela, ormai quasi tre anni fa, la quale lo ha pregato di realizzare un filmato che facesse conoscere a tutti la fibrosi cistica; per circa due anni e mezzo ha raccolto materiale e informazioni fino al completamento del filmato. In questo lavoro è stato sostenuto e guidato da Brunella, ex presidente dell'associazione e promotrice dell'opera.

Arriva poi Giulio, aperto, solare e sorridente, uno dei protagonisti del film, il quale racconta la sua vita prima (“Dopo sei anni di attesa non riuscivo più a svitare il tappo dell'acqua..”) e dopo il trapianto: “Una cosa bellissima!! Respirare a pieni polmoni senza fatica e poter andare in bicicletta, viaggiare!!”

Giulio parla della donazione degli organi, così importante per chi, purtroppo, li attende per poter ricominciare la propria vita, e così superflui a chi la vita non ce l'ha più.

Si parla anche dell'Associazione Lega italiana per la Fibrosi Cistica Emilia, che da più di 30 anni sta vicino agli ammalati, ai loro parenti, ai medici del Centro di Parma, supportando in mille modi la loro vita.

I presenti si sono sentiti partecipi alle storie raccontate e non per pietismo, ma per la prova di grande coraggio e voglia di vivere che da queste è emersa fortissima.

Una serata particolare che ha lasciato nei cuori dei presenti un segno sicuramente indelebile.

UNA IMPORTANTE ISCRIZIONE LATINA

UN EDIFICIO SACRO A BEDRIACUM

*Il podere in cui
è stato ritrovato
si trova nelle cosiddette
"Aree di Sant'Andrea",
ossia nel luogo
in cui sorgeva
l'antica Bedriacum*



È sicuramente un ritrovamento importante nel nostro territorio quello avvenuto nel sito archeologico di Bedriacum, l'odierna Calvatone, a pochi chilometri da Bozzolo in terra mantovana. Attualmente il reperto è depositato presso il Museo Civico di Piacenza e si tratta di un frammento di mattone su cui si intravede chiaramente la scritta: "Iovi [optimo] / /Ma [ximo]". È una testimonianza del culto di Giove onorato con gli epiteti di Optimo Maximus. Il podere in cui è stato ritrovato si trova nelle cosiddette "Aree di Sant'Andrea", ossia nel luogo in cui sorgeva l'antica Bedriacum. Il reperto era accatastato assieme ad un cumulo di frammenti laterizi pertinenti a tegoloni romani. Sono probabilmente i resti di un edificio posto all'estremità meridionale del villaggio romano in fregio all'antica via per Mantova.

Il frammento ha le dimensioni di 14,8 cm. di altezza, 14,3 cm. di larghezza ed ha uno spessore di 6,8 cm.

Risulta danneggiato recentemente durante l'azione di una macchina agricola, infatti presenta una frattura piuttosto fresca. Lo studioso ed esperto di antichità romane Riccardo Ghidotti di Canneto sull'Oglio ha studiato a lungo il reperto e ne ha dato notizia, nei mesi scorsi, sulla rivista specializzata in iscrizioni antiche "Epigraphica", una prestigiosa pubblicazione editoriale di respiro europeo. Secondo Ghidotti si tratterebbe dell'unica dedica a Giove, tuttora esistente, rinvenuta nel cremonese.

La datazione del reperto, in base alle aste ed allo stile della scrittura, si può ipotizzare sia compresa tra gli ultimi anni della Repubblica e la prima età augu-

stea (dal 27 a.C.). Le iscrizioni sacre sono tra le meno databili, ma in questo caso è altamente improbabile che la dedica alla principale divinità romana sia avvenuta in un ambiente fortemente celtizzato prima che fosse estesa la cittadinanza romana alle genti transpadane. L'uso ufficiale del latino scritto, inoltre, si è imposto solo a partire dall'epoca imperiale.

Il mattone, secondo Ghidotti, è stato modificato nelle forme e nelle dimensioni per poterlo, probabilmente, meglio inserirlo in una struttura muraria, e lo studioso suppone che si tratti dunque di un'epigrafe relativa a una piccola costruzione sacra: un sacello o forse un'edicola dedicata a Giove. È altresì possibile, però, che la costruzione fosse connessa ad un edificio più vasto, date le dimensioni dell'area in cui si registrano affioramenti di materiale laterizio. Anche la sua ubicazione, all'imbocco della via per Mantova è significativa, perché una delle caratteristiche degli edifici sacri era quella di essere posti nei punti di grande frequentazione e di passaggio.

La domanda di fondo è la seguente: perché la popolazione di Bedriacum, lontana dalla capitale dell'impero, decise di dedicare un tempio a Giove, tipica espressione della religione ufficiale dello Stato? La circostanza può essere interpretata come l'anelito degli abitanti del villaggio, dopo aver assunto la cittadinanza romana, di omologarsi al resto degli Italici. Forse per un senso di opportunità politica che non di un vero senso religioso. In ogni caso, la rilevanza di questo ritrovamento dipende che, a differenza della maggioranza delle iscrizioni antiche rinvenute in luoghi decontestualizzati e non originari, di questo reperto si conosce il punto esatto in cui sorgeva la costruzione di cui faceva parte.

È certamente un tassello importante che ci fa rivivere, anche dal punto di vista spirituale e religioso, l'antica comunità del villaggio di Bedriacum.

ROBERTO FERTONANI

Ristorante



Enoteca Finzi

"Il tuo ristorante in Piazza"
Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

LUCREZIA GONZAGA DA GAZZUOLO

*Lucrezia,
dopo la precoce morte
dei genitori e della nonna
Antonia del Balzo,
fu trasferita giovanissima,
per decisione
del cardinale Ercole,
a Castel Goffredo*

Venerdì 20 aprile, a Sabbioneta si è tenuta la conferenza storica “Lucrezia Gonzaga, storia di una nobildonna della corte di Gazzuolo”. Il relatore è stato Luigi Mignoli, apprezzato studioso e conferenziere viadanesese, profondo conoscitore della nobile mantovana.

Lucrezia Gonzaga, nata a Gazzuolo nel luglio 1522, era figlia di Pirro e di Camilla Bentivoglio, quindi cugina di Giulia Gonzaga, una delle donne più famose del Rinascimento italiano. La piccola corte gonzaghese di Gazzuolo, in quel periodo, era divenuta un importante centro culturale che richiamava personaggi di grande fama,

diplomati, letterati e umanisti come Pico della Mirandola, Baldassarre Castiglione, Matteo Bandello e Ludovico Ariosto.

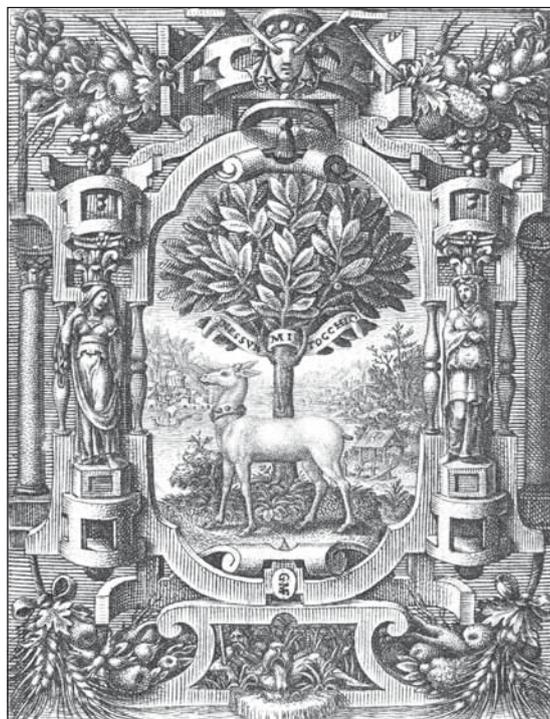
È in questo ambiente, culturalmente molto efficiente e operoso, dove crescono Lucrezia e Giulia. I Gonzaga riusciranno con queste piccole nuove Corti a “infeudare” i nuovi territori chiamati appunto “il Mantovano nuovo” e creare in essi la nuova classe dirigente.

Lucrezia, dopo la precoce morte dei genitori e della nonna Antonia del Balzo, fu trasferita giovanissima, per decisione del cardinale Ercole, a Castel Goffredo. In seguito, dopo il matrimonio con Gianpaolo Manfrone, celebrato in Mantova nel Carnevale del 1541, riuscirà ad attuare un nuovo centro di incontri culturali a Fratta Polesine dove viveva il marito, ossia l'Accademia dei Pastori Fratteggiani, così come riuscirà Giulia nella corte di Fondi dopo il matrimonio con Vespasiano Colonna.

Purtroppo il matrimonio di Lucrezia con Gianpaolo Manfrone si rovinò dopo l'arresto del marito accusato di aver cospirato contro la vita del Duca Alfonso II d'Este. Nella speranza di vedere in libertà il marito, ella scrisse numerosissime lettere a tutte le più alte autorità.

Lucrezia Gonzaga entra di diritto nel rigoglioso gruppo di donne che accedono ai ranghi ufficiali della società letteraria del medio Cinquecento, grazie soprattutto alle sue trecentododici missive scritte in lingua volgare e stampate, mentre lei era ancora vivente, in un unico volume, a Venezia nel 1552, presentate dal celebre letterato Ortensio Lando.

Diviene così un personaggio prota-



gonista che attesta e fortemente determina l'importanza degli ambienti gonzagheschi nel Rinascimento che porteranno, nei decenni successivi, al luminoso periodo di Vespasiano e alla realizzazione dei suoi sogni, concretizzati nella costruzione di Sabbioneta.

Il Rinascimento a Mantova decollò nel suo territorio dalla seconda metà del XV secolo, dipendendo in massima parte dalla stessa dinastia dei Gonzaga, che fecero della città, e di tutto il suo territorio, nonostante l'esiguità e la sua relativa importanza nello scacchiere europeo, una delle corti signorili più splendide d'Europa.

LUIGI MIGNOLI



Spazio lettori

Vuoi collaborare con La Lanterna?

*Sei appassionato di storia locale,
vicende rivarolesi, arte e cultura
del nostro territorio? Vuoi offrire
suggerimenti, fare critiche, proporre
nuove idee? Siamo pronti ad
accogliere ogni tuo contributo.*

Scrivi a: rrobby2@libero.it

L'OPERA MUSICALE DEL COMPOSITORE

CLAUDIO MONTEVERDI:

UN MUSICISTA CREMONESE AL SERVIZIO DEI GONZAGA

*Appena sedicenne
pubblicò il suo*

Primo Libro de Madrigali,

*il primo di una serie
comprendente*

otto volumi

interamente dedicati

all'appena citata

forma compositiva



Claudio Monteverdi (1567-1643), cremonese di origine, fu una figura di spicco nel panorama musicale dell'epoca. Egli infatti segnò il passaggio dalla musica rinascimentale a quella barocca. Monteverdi trascorse la prima giovinezza nella città natale, dove ebbe la fortuna di studiare con Marc'Antonio Ingegneri, mirabile maestro di cappella della cattedrale di Cremona. Tra le sue opere più importanti è necessario citare *L'Orfeo*, opera teatrale innovativa, una delle prime opere in assoluto in cui fosse sviluppabile una trama drammatica.

Appena sedicenne pubblicò il suo *Primo Libro de Madrigali*, il primo di una serie comprendente otto volumi interamente dedicati all'appena citata forma compositiva. Didatta, direttore di gruppi vocali e compositore, per ben due anni – dal 1590 al 1592- quasi contemporaneamente alla stesura del *Secondo Libro de Madrigali* egli operò presso la Corte di Mantova in qualità di violinista, che all'epoca significava “suonatore di strumenti ad arco” (ma ebbe anche altri incarichi, come ad esempio quello di maestro di cappella, subentrando a Benedetto Pallavicino, che precedentemente subentrò al fiammingo Giaches de

Wert), e proprio nel 1592 completò la stesura del *Terzo Libro de Madrigali*, opera dedicata al duca Vincenzo I, che apprezzò a tal punto il talento del giovane da chiedergli di accompagnarlo durante la spedizione che fece in Ungheria nel 1595.

Accadde che alcuni musicisti dovettero seguire il duca Vincenzo I in un'altra spedizione, questa volta nelle Fiandre. Monteverdi, che era presente nel piccolo gruppo di musicisti, venne così a contatto con la produzione franco-fiamminga. Una data importante da ricordare è l'anno 1601, anno in cui morì Benedetto Pallavicino, successore di Wert. Monteverdi inoltrò al duca Vincenzo la domanda per essere assunto come maestro di cappella, e quest'ultimo la accolse.

La fama di Claudio Monteverdi iniziava a diffondersi, anche perché in quel periodo egli frequentò la corte estense di Ferrara. Il *Quarto* e il *Quinto Libro de Madrigali a cinque voci* (pubblicati tra il 1603 e il 1605) suscitarono l'accesa reazione di un teorico musicale bolognese, il canonico Giovanni Maria Artusi, che nel 1600 pubblicò un libro dal titolo assai eloquente: *L'Artusi*, ovvero *Delle imperfezioni*

della moderna musica. In esso, omettendo il nome dell'avversario, il teorico bolognese criticava aspramente le composizioni vocali monteverdiane ascoltate a Ferrara, condannandone la spregiudicatezza nell'uso delle dissonanze.

Per rispondere a questo attacco, Monteverdi aspettò la pubblicazione del suo *Quinto Libro de Madrigali* (1605), dove annunciò agli “*Studiosi Lettori*” la prossima uscita di un trattato sull'argomento che avrebbe portato il nome di *Secondo prattica*, ovvero *Perfezione della moderna musica*. Tuttavia, questo trattato non giunse mai ad una stesura definitiva, benché Monteverdi non ne avesse mai abbandonato il progetto.

Con Monteverdi, la nuova “armonia” – così aspramente criticata dall'Artusi- diventava “*serva al oratione, e l'oratione padrona dell'armonia*”, poiché la parola nella composizione vocale di quell'epoca assumeva un ruolo predominante, e la ben cogitata sovrapposizione di più suoni ne era la sua ancella. Se con l'Ars Nova infatti la musica aveva rivendicato la propria indipendenza dalla parola dandosi strutture formali autonome e regolate da criteri matematico-musicali, ora essa – soprattutto nei circoli dell'élite più raffinata- sentiva di nuovo il bisogno di assoggettarsi al testo, per renderne più compiutamente il senso e, insieme ad esso, poter muovere gli effetti degli ascoltatori.

Nei suoi madrigali, dunque, Monteverdi evitò di accostare l'uno all'altro episodi contrastanti, ciascuno concentrato solo ad illuminare la singola parola messa in musica, iniziando a guardare il testo da un punto di vista globale e cercando di comprendere quali affetti (ossia emozioni) esso volesse muovere, in modo da potenziare la realizzazione con mezzo musicali. Allora, la musica non era più “pittura” ma “eloquenza”. Intanto Monteverdi, sempre a servizio della corte mantovana, si cimentò anche con altri generi musicali: nel 1607 infatti fu rappresentato il suo *Orfeo*, favola pastorale scritta nello stile monodico dei compositori fiorentini, seguita nel 1608 da quella che volle essere la prima tragedia in musica: *L'Arianna*, di cui a noi è pervenuto solamente il celebre *Lamento d'Arianna*. Dello stesso anno, è opportuno ricordare il suo *Ballo delle Ingrate*, un balletto di corte con voci e strumenti: l'argomento del testo era di sapore vagamente libertino, essendo imperniato sulla minaccia di punizioni infernali per le donne che non acconsentono ai loro innamorati.

Nel 1610, invece, compare una pubblicazione contenente due importanti composizioni sacre del cremonese: la *Missia “In illo tempore”* e il *Vespri della Beata Vergine*, entrambe dedicate al Papa Paolo V Borghese, quasi a testimoniare la disillusa speran-

za di allacciare saldi rapporti con il mondo romano. Tuttavia, Monteverdi faceva bene a cercare un nuovo impiego, in quanto appena due anni dopo, alla morte del duca Vincenzo, il suo successore Francesco IV – per motivi ancor oggi non chiariti – lo licenziò dopo più di venti anni di servizio. In tal modo, nel 1613 Monteverdi venne assunto, dopo aver superato il relativo concorso, come maestro di cappella in San Marco a Venezia, dove rimase per il resto della sua vita, pur componendo svariate musiche anche per la corte mantovana.

A Venezia, la produzione musicale monte verdiana ebbe una svolta, dal momento che a partire dal *Settimo Libro de Madrigali* (un *Sesto Libro* era già stato pubblicato nel 1614) egli applicò al madrigale tanto la monodia con basso continuo (il madrigale, dunque, non era più polifonico) quanto l'inserimento di altre parti strumentali autonome. Nel 1638 fu pubblicato l'*Ottavo Libro*, in cui sono presenti composizioni che necessitano un'azione scenica, un gesto specifico in alcuni momenti dell'esecuzione. La più celebre di esse è il *Combattimento di Tancredi et Clorinda*, il cui testo è tratto dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Esso prevede come organico la presenza di tre cantanti che si avvicendano sempre in stile mo-

nodico, quattro viole da braccio, più un clavicembalo ed un contrabbasso da gamba che eseguono il basso continuo.

La novità sconvolgente di questo teatro di camera fu acuita anche da un inedito espediente escogitato da Monteverdi stesso per rendere appieno il senso del combattimento. Egli aveva constatato che fino ad allora la musica era riuscita ad esprimere compiutamente solo due affetti dell'animo umano: la temperanza e l'umiltà (o supplicazione). Tuttavia, in qualsiasi repertorio cercasse, egli non riusciva a trovare alcuna traccia di uno stile concitato che rendesse in modo appropriato il terzo, fondamentale, sentimento dell'animo: la passione bellica dell'ira. Così, lo stesso Monteverdi fu il primo a tradurre in musica quell'affetto con questo espediente: una stessa nota ribattuta velocemente per molte volte consecutive, abbinata a parole esprimenti ira e sdegno, avrebbe generato infallibilmente lo stato d'animo di concitazione, di agitazione guerresca. Il madrigale, dunque, poteva toccare tutte le corde dell'animo umano.

CLAUDIO LEONI

RICORDI
DI
PAESE

SUL FILO DEL TEMPO TRA SOLAROLO E CIVIDALE

UN RICORDO DI IDA BONI BORSELLA

I cimiteri di campagna, soprattutto quelli di ridotte dimensioni, trasmettono ai visitatori qualcosa di suggestivo, di ineffabile, di intrinsecamente poetico. Ne sapevano qualcosa i grandi poeti romantici che nelle loro liriche hanno saputo comunicare una gamma di sensazioni ed emozioni di grande impatto. Ma non è di loro e delle loro opere che voglio parlare (sarei un presuntuoso se lo facessi!), bensì di un "incontro" che ho compiuto qualche tempo fa, sul filo dei ricordi.

Il piccolo cimitero di Cividale, giungendo dalla mia direzione di Solarolo Rainerio, ma anche da Rivarolo, lo trovo sulla mia sinistra. Entrare, guardare, muoversi alla ricerca di qualcosa. Ed ecco, sulla destra, un loculo con un nome mi torna familiare; un nome che riapre uno scrigno di memorie, che affondano nella mia fanciullezza, nell'adolescenza, nella prima giovinezza. "*Ida Doni - vedova Borsella - 22/04/1900- 2/01/1985*".

Sì, la signora Ida, come la chiamavano i parrochiani di Solarolo, la mamma di don Egisto! Ed era pure la mamma del prof. Giovanni Borsella, apprezzato collaboratore del nostro giornale "La Lanterna"!

Quanti anni sono trascorsi da allora. Oltre tre decenni. Ma, a dispetto del tempo alle spalle, la sua figura "vive" ancora; è una presenza che riesci a collocare in uno spazio preciso, oltre che in un tempo i cui contorni, forse un po' appannati, non sono ancora precipitati nell'oblio.

Di origine veneziana (era di Dolo, se non vado errato), fu "solarolese" d'adozione per quasi 18 anni, dal 1967 alla sua scomparsa; poi tornò in quel lembo di terra mantovana agli effetti civili, cremonese per ciò che riguarda la Diocesi.

Ida Doni è ancora viva nella memoria dei solarolesi che l'han-



no conosciuta; lo era in quella dei molti che non ci sono più, per la sua pazienza, la sua disponibilità, per la sua riservatezza. A me, bambino dei primi anni Settanta, la sua figura era naturalmente associata ai suoi famigliari: il parroco don Egisto Borsella, il nipote Angelo e il cane Snoopy.

Potrei raccontare aneddoti che tornano a quegli anni lontani, come quando, nella tarda estate del 1978, un'anziana affetta da arteriosclerosi (oggi si preferirebbe dire da "Alzheimer conclamato") aveva messo in allarme il paese dicendo che il parroco era solo in casa ed in fin di vita, e lei, rispondendo a chi era giunto in tarda serata presso la canonica, rispose seraficamente che, comunque, lei c'era ancora.

La signora Ida era una persona umile e semplice, buona: doti di vera e autentica profonda umanità.

GIAMPIETRO OTTOLINI

I QUESTUANTI E I VAGABONDI DI CIVIDALE

*Non sempre
il loro arrivo
passava inosservato,
alcuni venivano
accompagnati dagli
schiamazzi di un
codazzo di ragazzi che,
anche se impauriti,
si divertivano
alle loro spalle*



Con il trascorrere del tempo, ogni epoca è ricordata per certe particolarità, certi avvenimenti, usi, costumi e abitudini che possono segnare un territorio, come la presenza, ora scomparsa, di questuanti e vagabondi.

Questa variegata umanità di accattori e cerca-pane, nella prima metà del secolo scorso, passò anche da Cividale, non influenzando le abitudini paesane, e se ne videro ancora qualcuno, pochi, anche negli anni Settanta.

In genere venivano ignorati perché la loro presenza non costituiva un pericolo per la gente, essendo per lo più facce conosciute. Erano innocui, ma che prudentemente venivano tenuti fuori dalla porta di casa. Pochi negavano loro un bicchiere di vino o un pezzo di pane al momento del loro passaggio. Al massimo potevano trascorrere una notte in paese dormendo in qualche fienile, poi sparivano silenziosi, così come erano apparsi. Non sempre il loro arrivo passava inosservato, alcuni venivano accompagnati dagli schiamazzi di un codazzo di ragazzi che, anche se impauriti, si divertivano alle loro spalle.

Tra questi "vagabondi" vi fu un personaggio del quale nessuno conosceva le sue generalità, era soprannominato "Tarlach". Campava di elemosine e non lavorava. Bus-sava, entrava, mangiava e beveva, a volte dormiva su giacigli improvvisati nella stalla. Una balla di paglia per letto, e la stalla era l'unico posto che col suo tepore lo proteggeva in maniera soddisfacente dal freddo e dall'umidità della notte. Aveva sempre la barba piena di briciole, zoppicava e camminava ciondolando a passo lento, per questo il soprannome di *Tarlach*.

Il povero *Tarlach* spesso si ubriacava e i ragazzi dietro a far cagnara. Era così detto anche per via del tascapane a tracolla dal quale non si separava mai. Si può dire che avesse scelto questa "professione" senza condizionamenti: soltanto gli piaceva girare ed essere indipendente o semplicemente non gli garbava un lavoro fisso. Capitava sempre in paese, a cadenza settimanale, specialmente in autunno. Ottenuta la carità si sedeva per terra, sbocconcellava del pane e sorseggiava il vino, e attendeva con calma la notte quando decideva di trascorrerla a Cividale.

Una delle sue mete preferite era Belvedere, dove

anche lì si fermava per la notte, ma non disdegnava anche le cascine della zona: le Lame e il Barco. Chiedeva sempre pane e un bicchiere di vino. Una volta gli diedero del vino annacquato, ringraziò infastidito, ma non lo volle. Voleva il vino, sì, ma quello buono. Era uno degli ultimi vagabondi.

Prima di lui uno era chiamato "Magnifico", perché ripeteva sempre: "*Magnificat anima mea*". Girava per i poderi, nelle cascine e albergava alla meglio tre o quattro giorni, poi se ne andava. Arrivava a Cividale dopo aver visitato tutti i poderi della zona. Una donna anziana, tempo fa, mi raccontò che una volta, durante la seconda guerra mondiale, circolava anche una coppia di donne, cosa insolita; prima di tutto perché viaggiavano in coppia e poi perché i vagabondi erano principalmente uomini. Una di loro aveva un occhio rovinato, strabico, certamente per impressionare e commuovere. Chiedevano l'elemosina e viaggiavano con due borse, che poi non erano altro che due fazzoletti grandi a quadretti legati agli angoli.

C'erano pure Menelik, Rivabene, la vecia damigiana e una donna soprannominata "Madonna canterina"!

Un altro vagabondo era specializzato nel fare il verso agli animali, ed eccelleva con quello del gallo e del ciuco. Sia arichiesta che spontaneamente emetteva il suo "Chicchirichiii" che udivi da lontano e che avvisava del suo arrivo, e i ragazzini urlavano: "*È rivà al sircott*", e via correvano a nascondersi... Particolarmente elaborato era il verso del ciuco, che gli richiedeva l'uso delle due mani e la disarticolazione della mascella.

Un altro aveva la vocazione dell'artista e disegnava sui muri, su qualche vecchiouscio o sulle ante degli armadi, nella parte interna.

Un vagabondo noto a tutti, perché era originario di Cividale, era soprannominato "Dedu". Se uno avesse la pretesa di capire i motivi che spingevano uomini di buona famiglia a trascorrere la loro vita nel vagabondaggio e nell'insicurezza dimostrerebbe ancora una volta la sua presunzione. I parametri di valutazione di come affrontare il mistero della vita sono completamente diversi da uomo a uomo e spesso inconcepibili. Complesse problematiche esistenziali, determinate da particolari esperienze o da sconosciute patologie mentali portano l'uomo a muoversi in maniera contraria alle convenzioni stabilite. Così fu per lui e nessuno in famiglia riuscì mai a capirlo. Fin da giovane, inspiegabilmente, iniziò a fare il girovago, staccandosi sempre più dalla famiglia. Alternava questo suo agire a saltuari lavori nei campi; era stato anche garzone e uomo di fatica.

Emigrò anche in un altro paese, dove forse cercò un'occupazione fissa. Ma la chiamata era troppo forte e prese e riprese più volte la sua polverosa strada.

Portava in spalla un fagotto di tela blu e in certi momenti ne aveva fino a tre di fagotti. Fece una morte terribile.

A casa, quando si fermava dal suo girovagare, era guardingo coi parenti, poiché fin da piccino aveva vissuto in contrasto con gli uomini della sua famiglia, che lo ammonivano per la sua vita da cane randagio. Per questo a casa non ci stava mai. Faceva due o tre giornate di lavoro nei campi e poi svaniva all'improvviso come per incanto.

Per anni portò i suoi "risparmi" dentro il fazzoletto che nascondeva nei calzini, ma capitava che lo derubassero proprio in quelle famiglie che gli davano un piatto di minestra e dove lui

chiedeva ospitalità.

Quando passava a Cividale, un saluto non lo negava a nessuno e verso i bambini si dimostrava particolarmente affabile, e li chiamava con la sua voce fioca: "Birichén", e li vezzeggiava.

Con lui, si può dire, ha avuto fine la millenaria storia dei vagabondi passati da Cividale, quelli che portavano il bastone in spalla e il fagotto di tela blu.

ROSA MANARA GORLA

POESIE
RIVAROLESI

ANCORA RICONOSCIMENTI PER I POETI RIVAROLESI

PREMIATI ANDREA GRASSELLI E DAVIDE ZANAFREDI

Dopo la premiazione avvenuta lo scorso anno e documentata dalla Lanterna n° 118 del giugno 2017, anche quest'anno Andrea Grasselli di Rivarolo, 16 anni, si è distinto nel Concorso Poetico triestino "Castello di Duino", dove è stato premiato con la sua lirica "La mia città in viaggio", che pubblichiamo qui di seguito, congratulandoci con il giovane autore.

La mia città in viaggio

Era una notte speciale
Io in simbiosi con la città,
la città respirava con me.
Sarei entrato nella mia nuova casa...
Senza genitori né amici,
ma neppure solo.
Dopo il tramonto mi congedai,
alle dodici ero là,
accolto dalle luci della nuova casa,
unica.

Non dispersiva ma tanto grande
che ad accogliermi c'erano dodici membri
e dodici lingue diverse.

Il soffitto porpora, come nei miei sogni,
e alle pareti facevano capolino le onde
dell'oceano
come in arazzi a tema mitologico.

Notai la mia installazione:

un filo d'acciaio che oltrepassava il grande
spazio unito.

Capii che avevo sempre amato
Antico e avant-garde
up to date e remoto.

Giunse il capo dei membri,
sotto una luce indefinibile, eterea,
con un'espressione singolare esclamò:

"Benvenuto al Circo
benvenuto nella tua nuova Famiglia
benvenuto a Casa".

Andrea Grasselli

Nel concorso "Dipende-Voci del Garda", il concorso poetico abbinato al giornale "Dipende" che quest'anno è giunto alla ventesima edizione, ha visto ancora una volta, dopo i successi delle precedenti edizioni, premiato al terzo posto nella sezione Haiku in italiano, il rivarolese Davide Zanafredi. Ecco il suo haiku:

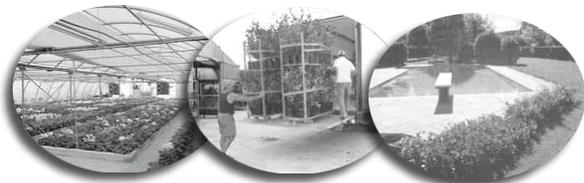
"Terso d'estate,
poi vento e nubi scure:
il grano inquieto."

Davide Zanafredi



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

LA SCOPERTA DI UN GRANDE ARTISTA VISIONARIO

MARTINO FIORATTINI,
DA CASTELDIDONE A UNA MOSTRA IN DANIMARCA

*Ed ora, come una vera
rivelazione artistica,
debutta con una mostra
personale (40 opere)
al "GAIA Museum"
di Randers in Danimarca,
tempio dell'arte irregolare,
o Art brut, aprendosi
al mondo intero*



Non è trascorso molto tempo, da quel maggio del 2015, quando Bruno Arcari mi chiamò per vedere la sua grande "scoperta": i quadri di Martino Fiorattini, l'artista contadino-melonaio da Casteldidone, scomparso ormai da una ventina d'anni. Fu per me una vera e magnifica sorpresa.

Poi l'incontro con Bianca Tosatti, esperta internazionale di "Art brut". L'incontro con Valter Rosa e la mostra al Museo Diotti di Casalmaggiore nel novembre dello stesso anno che fu il primo passo verso un meritato successo.

Da allora i quadri di Martino Fiorattini (un centinaio circa) considerati senza importanza, sono assurti alle migliori cronache d'arte. Fortunati quei possessori dei quadri che Martino regalava e che ora la loro valutazione è in continua ascesa. Dopo la presentazione ufficiale nel mondo dell'arte e degli artisti di rilievo avvenuta con la mostra di Casalmaggiore, Fiorattini è stato presentato a Milano in una personale alla Galleria Maroncelli nel maggio 2016, e l'anno seguente a Parigi in una mostra collettiva.

Ed ora, come una vera rivelazione artistica, debutta con una mostra personale (40 opere) al "GAIA Museum" di Randers in Danimarca, tempio dell'arte irregolare, o Art brut, aprendosi al mondo intero.

Per chi non conosce Martino Fiorattini, vi rimando all'articolo apparso sulla *Lanterna* n° 112 del dicembre 2015 e alla nota

critica che illustra la sua pregevole arte.

Martino era un uomo semplice e buono, innamorato della propria terra; per lui la natura aveva una evidente sacralità e dipingerla costituiva un'autentica espressione del suo mondo interiore. Inizia a dipingere a più di cinquant'anni, in piena maturità, da autodidatta, posseduto dalla passione per la pittura. Ne esce una vicenda artistica originale, autonoma, antiaccademica, per cui è inutile cercare dei riferimenti nella sua arte. La pittura lo distoglieva sempre più dalle incombenze del lavoro nei campi: si perdeva a guardare e rimirare il paesaggio, anche in momenti di assoluta contemplazione. Penso che le sue opere siano da studiare attentamente in quanto ricche di particolari. Non è sufficiente un primo sguardo.

Bianca Tosatti scrive: "La rappresentazione grafica pittorica, ovvero la veduta dell'ambiente-natura, in Martino, non è idealizzata, né tanto meno di fantasia, ma è una veduta di insieme sfaccettata, multi direzionale, come se fosse vista con occhi da una mosca o zanzara, insetti che possiedono una miriade di occhi. Come microscopiche lenti gli occhi di questi insetti mandano al cervello piccole porzioni di immagini singole, che solo per apposizione diventano un insieme, come in un mosaico..."

Nelle sue tele si raccontano piccole storie di fiori, piante animate, storie di animali, una cagna che partorisce in



mezzo al frumento, il topo gigante che ammaestra un gatto minuscolo, il confronto tra il cavallo e la lince, la volpe con un pollo in bocca, piccole storie in prospettive sbilenche e sovrapposte. E poi altre storie: in primo piano un uomo anziano che seppellisce con la vanga un infante, uno che pesca in Delmona, uno che trascina l'erpice e poi le lussureggianti messe di grano, i prati verdi che sembrano tappeti, e in piccolo, un paio di scarpe messe in bell'ordine in un angolo, simbolo di grande rispetto, quasi mistico, della terra che si calpesta.

A Casteldidone, nel suo borgo, pochi apprezzavano i suoi dipinti. Anzi, criticavano questo suo modo stravagante, considerandolo una cosa inutile. Lui non mostrava le sue tele, temeva di essere deriso. Chi come me le ha viste, rimane in uno stato di piacevole smarrimento; in evidenza i suoi colori accesi e netti, i cieli e le nubi rutilanti come i cieli di Van Gogh. Martino preferiva dipingere di notte, anche in inverno, e all'alba andava per i campi a guardare il sorgere del sole e che cosa potevano raccontargli le nuvole.

Non si sa con certezza che cosa abbia detonato nella psiche di Martino, l'improvvisa passione quasi furiosa per la pittura: è però incontestabile che da un certo momento in poi, alla fine degli anni Sessanta, Fiorattini abbia avuto solo quello in testa. A conti fatti ha dipinto circa dieci quadri all'anno, dimenticati per vent'anni e ammassati nella vecchia casa e nella piccola stanza in cui dipingeva.

Nel chiudere, trascivo parte del mio commento che feci la prima volta che vidi le sue opere:

"...e lodiamo anche il "brutto" purché si equilibri con altrettanto di "simpatico", di "interessante", di vivo. Il "brutto" nelle opere di Martino ci procura piacere, ci fa gustare la gioia dell'inaspettato, perché fa cedere tutte le nostre certezze sulla pittura grigia, monotona e uniformata. Potrei scrivere e scrivere sulla sua opera, cercando parentele di stili, di emozioni, stesure del colore, di assonanze, di similitudini. No, no, preferisco l'ignoranza di tutto (regole, dottrine, precetti, sistemi...), mi accontento delle visioni ingenuie, primitive ed emozionanti di Martino Fiorattini".

Vorrei che l'opera di Martino Fiorattini fosse vista dal maggior numero possibile di persone, bisogna fare mostre con la totalità della sua produzione, curate da esperti e studiosi, anche perché penso sia dare il giusto valore a un "grande" e misconosciuto pittore.

Verificate e giudicate: il catalogo di Martino Fiorattini è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano.

SAURO POLI

UN DISCO DEDICATO AL MAESTRO RIVAROLESE

MEMO REMIGI CANTA LE IMMORTALI CANZONI DI KRAMER

*Ogni volta mi affascinava
la sua musicalità così
spontanea e la sua
affabilità verso di me.
Una volta ho approfittato
di una di quelle occasioni
per chiedergli di venire
ospite in una trasmissione
televisiva condotta da me:*

"A modo mio"



“Canzoni di sempre” è il titolo del CD dove Memo Remigi canta Gorni Kramer. I relativi titoli sono: “Domenica è sempre domenica”, “Merci beaucoup”, “Simpatica”, “Ho il cuore in paradiso”, “Soldi, soldi, soldi”, “Pippo non lo sa”, “Quanto è buono il bacio con le pere”, “Che mele”, “Donna”, “La mia donna si chiama desiderio”, “Amore fermati”, “Un giorno ti dirò”, “Non dir ti voglio bene”, “Un bacio a mezzanotte”, “Pollo e champagne”, “Canzoni di odio”, “Canzoni di sempre”.

All'interno del CD si trova la seguente introduzione di Memo Remigi all'ascolto che val la pena di riportare e che spiega lo spirito del disco: “Canzoni di sempre è una collana dedicata ai “padri storici” della canzone italiana. Ho cominciato con Giovanni D'Anzi che era il mio “papà musicale”...ora continuo con Gorni Kramer che- oltre a storico padre della canzone italiana- è anche mio “zio musicale”. Infatti Kramer mi trattava sempre da “nipotino” ogni volta che lo incontravo in quella fucina della canzone che era la Galleria del Corso a Milano. Mi chiedeva che nuove canzoni

avessi scritto e mi faceva sentire qualche suo novo motivo. Ne aveva sempre, perché scriveva la musica mentre la componeva, fischiettando: era un fulmine.

Ogni volta mi affascinava la sua musicalità così spontanea e la sua affabilità verso di me. Una volta ho approfittato di una di quelle occasioni per chiedergli di venire ospite in una trasmissione televisiva condotta da me: “A modo mio”. Le sue canzoni sono bellissime ma provate a cercarne in giro i dischi: è ormai impossibile trovarli. La logica commerciale impone di stampare “roba” nuova. E così ascoltando il consiglio del mio amico Gianfranco Ballerini ci provo io con questa dedica di ricordo delle sue indimenticabili canzoni che tutti hanno cantato, sia i grandi artisti, sia quelli piccoli e soprattutto la gente.

Naturalmente mancheranno molti titoli dei suoi successi, ma la colpa è di Kramer... ne ha scritti troppi. Lui diceva di non scrivere solo canzoni d'amore e così gli dedico ironicamente la mia “Canzone di odio” con tanto di fisarmonica. E alla mia dedica si unisce anche quella del grande Bruno De Filippi che con al sua armonica ha pianto in “Amore fermati”. Viva la musica di Kramer, viva le canzoni di sempre”.

Con queste parole Memo Remigi presenta la sua opera, e confermiamo che si tratta di un disco da ascoltare con attenzione e passione, uno dei dischi che rimarrà nella storia della musica italiana.

VITTORIO MONTANARI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2018



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



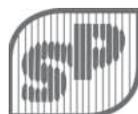
Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga



SPECIALPRESS
di Belletti Fausto & C Snc
Rivarolo Mantovano



FONDAZIONE
“TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO”
ONLUS

GLI AFFRESCHI SPETTACOLARI DEL PORDENONE

La nostra pretesa di offrire ai lettori de "La Lanterna" considerazioni su un'opera che va al di là del territorio comunale, è motivata dal fatto che gli affreschi del Pordenone dimostrano l'attualità del contenuto veritativo dei suoi affreschi dopo 500 anni

Grazie alla Banca di Piacenza, mecenate munifico di iniziative culturali di grande risonanza, la mostra dell'opera di Giovanni Antonio de Sacchis detto il Pordenone (1483-1539) a Piacenza, Cortemaggiore e Cremona ha offerto ad un ampio pubblico del Centro-Nord Italia l'occasione non solo di godere un incomparabile spettacolo teatrale come avveniva nel Medioevo e Rinascimento con la rievocazione della Passione, ma anche di completare una visione storico artistica del "secolo d'oro". In esso Cremona segna una tappa importante grazie agli affreschi della navata centrale della Cattedrale ed alle opere sparse nelle chiese del Centro storico compresa la perla di San Sigismondo.

La nostra pretesa di offrire ai lettori de "La Lanterna" considerazioni su un'opera che va al di là del territorio comunale, è motivata dal fatto che gli affreschi del Pordenone dimostrano l'attualità del contenuto veritativo dei suoi affreschi dopo 500 anni.

Cerchiamo di spiegarlo: nell'agosto del 1520 i tre Massari della Cattedrale-oggi si direbbero fabbricieri- in nome del "Consiglio dei IO" che governava la Città, decisero di offrire al popolo cremonese, ai fedeli della diocesi letteralmente un "Manifesto" un proclama anti giudaico collocato nella controfacciata della Cattedrale, perché solo in un gigantesca campitura di 105 mq poteva raggiungere il vertice della sua opera.

I Massari hanno rotto il contratto col Romanino che doveva concludere la Passione e Morte di Cristo, quando videro l'affresco spettacolare del Pittore sulla facciata del palazzo Paride Ceresara a Mantova: al posto di affreschi in stile classico eseguiti con una cura miniaturistica, vollero offrire ai fedeli di Cremona uno spettacolo hollywoodiano del tipo "Ben Hur", "I dieci Comandamenti". L'intento pre-

valente però non era l'elevazione spirituale quanto invece la denuncia dell'operato della comunità ebraica, la più numerosa della Lombardia, posta sotto la tutela del re di Francia Francesco I e del suo luogotenente a Milano Lautrec.

Gli ebrei disponevano di 12 "banchi" (oggi: banche) che offrivano il credito al 41 % (a Mantova era la metà); incaricati di raccogliere le tasse dei cremonesi, li pelavano vivi perché non sottostavano alle leggi di Cremona. A nulla valsero le numerose insistite proteste raccolte a Milano: ai francesi interessava l'incasso ed era per loro irrilevante che il Monte dei Pegni dei francescani avesse chiuso. Su questo sfondo storico viene eseguita l'ultima parte della Passione di Cristo in uno stile dirompente per la riproduzione realistica della salita al Calvario del tipo "Passion", accompagnata da urla bestiali e violenze a danno dei condannati ridotti a bestiame.

Il coinvolgimento dello spettatore viene addirittura accentuata dal profeta dell'Antico Testamento che, sottostando alla scena, ricorda la sua profezia attinente all'Agnello di Dio, al Figlio di Dio che sta per essere ucciso dal Popolo Eletto. Tutto il percorso iconografico del Pordenone è la denuncia degli ebrei come "deicidi", facendosi così responsabili di immensi dolori da suscitare su Gerusalemme il pianto di Cristo.

Deicidi e quindi capaci di ogni male; per questo sono riprodotti alla nostra destra (alla sinistra del Cristo in Croce) con un turbante turco in testa come avviene a Venezia (A. Gentili). Nessuno di loro volge lo sguardo a Cristo morente; un giovane li sfugge: immagine dello loro incapacità di riconoscere la divinità di Gesù oppure segno della loro inaffidabilità. L'immenso scenario offre la sua verità concentrata nel centro: una larga crepa nel terreno quasi scolpita come un ingresso verso l'abisso, divide i "buoni" alla nostra sinistra dai "cattivi" ebrei e dal cavallo cavalcato dal lanzichenecco luterano (da poco più di due anni è in corso l'opera devastante della rivolta luterana in Germania); il cavallo è immagine satanica; in questo caso, della prepotenza, del delirio di onnipotenza.

Ed ecco il passaggio semantico, relativo al senso dell'immenso affresco, alla sua verità: da manifesto politico anti giudaico passa a denunciare i mali dello spirito di oggi: alla nostra destra l'indifferenza degli ebrei verso Cristo morente e l'angoscia del cavallo imponente, che avverte, con la gamba sinistra sulla stalagmite dentro nella crepa, come tutto sia provvisorio, senza fondamento. Letteralmente il contrario rispetto al Centurione che, parole del Vangelo di Giovanni, riconosce la divinità del Cristo morente, lui pagano e romano!

Non solo: col piede destro sul bordo dell'abisso, il Centurione (autoritratto del Pordenone?) addita con forza col braccio sinistro il Cristo morente per le nostre colpe, mentre con la destra tiene lo spadone imperiale che serviva per gli ingressi trionfali nelle città. Cioè: il potere politico deve fare riferimento a Cristo nel suo operare.

Il Centurione, non il Cristo in Croce, è al centro della scena. Nella sua serena sicurezza, bordeggiando l'abisso, il nulla della vita-senza-Cristo, cioè senza senso, il Centurione ci coinvolge in un'omelia carica di suggerimenti.



Crocifissione (ca. 1520-1521), Duomo di Cremona

GIOVANNI BORSELLA

IL FASCINO DELLA BICICLETTA A RIVAROLO

Francesco Scalari fu un pioniere, agli inizi del Novecento, dell'industria ciclistica mantovana. A lui si deve l'innovazione della bici "Lui e Lei", dove una bicicletta da uomo poteva trasformarsi rapidamente in una da donna, e viceversa

"Ai tempi che Gallo correva, la strada asfaltata non c'era...". Una grande fotografia di Francesco Gorni, detto "il Gallo", mitico rivarolese padre di Gorni Kramer, troneggia nella sala dedicata alle biciclette "made in Rivarolo" dell'antica ditta Scalari.

Francesco Scalari fu un pioniere, agli inizi del Novecento, dell'industria ciclistica mantovana. A lui si deve l'innovazione della bici "Lui e Lei", dove una bicicletta da uomo poteva trasformarsi rapidamente in una da donna, e viceversa. Una bici per tutta la famiglia. Nella stessa stanza si registra anche un devoto omaggio a Pulidòr, al secolo Rodolfo Gargatagli, che inventò il "velocimane", una bici i cui pedali venivano azio-

nati dalle mani anziché dai piedi e Giuseppe Gualtieri detto "Gabanél" meccanico di bici in Francia.

La bella mostra rivarolese "*Bicicletta mon amour*", realizzata nel mese di giugno nelle sale di Palazzo Del Bue, curata da Sauro Poli e Ivano Schirolli, vanta esemplari di biciclette curiosi e antichi, come quelle bici dotate di portapacchi enormi usate dai panettieri e dai pescivendoli, autentici pezzi di raro antiquariato.

Una sezione è dedicata alle bici di corsa degli anni '60 e '70, molto usate dai giovani dell'epoca.

Non mancano le elaborazioni moderne ed artistiche realizzate da Dario Casali, autentici capolavori che fanno della bicicletta un'avveniristica opera d'arte.

La bicicletta è un simbolo di libertà, dai bambini che imparano a muoversi in assoluta autonomia per la prima volta, agli adulti che solo con questo mezzo possono immergersi nella natura e viverla a passo lento, in sintonia con essa.

L'esposizione ha riscosso un notevole successo, facendo conoscere ai giovani il legame che esiste tra Rivarolo e la bici, mettendo in mostra passato e presente di un mezzo che non smetterà mai di far sognare tutti, grandi e piccini.

R. F.



Francesco Scalari



Francesco Gorni (il Gallo)



UNA PIANTA DALLE MOLTE PROPRIETÀ MEDICINALI

OCCHI DELLA MADONNA

Famiglia: *Plantaginaceae* (vel *Scrophulariaceae*)

Nome botanico: *Veronica persica*

Nome Volgare: Veronica di Persia, Occhi della Madonna

Descrizione

Pianta prostrata, alta 10-30 cm; foglie triangolari-ovate, grossolanamente dentate, brevemente picciolate; foglie del fusto che diminuiscono leggermente verso l'alto; fiori solitari, ascellari; corolla di 8-12 mm di diametro, blu, con il lobo superiore più pallido; lobi del calice ovato-lanceolati; capsule larghe 8-10 mm e lunghe 4-6 mm, emarginate con lobi ottusi. Fioritura da marzo a giugno, talvolta anche oltre.

Etimologia

L'etimologia del genere non è chiara. Secondo alcuni deriverebbe dal greco "pheros" ovvero "Io porto" e da "nike", "vittoria", alludendo alle supposte proprietà medicinali di molte specie (si pensava che curassero vari tipi di emicrania, dolori muscolari, la scrofola, la peste e anche la lebbra); secondo altri autori il nome del genere deriva dall'epoca di fioritura, durante la Settimana Santa, a cui Santa Veronica è strettamente associata. Il nome della specie indica la provenienza della pianta: dalla Persia.

Curiosità

Originariamente posta nella famiglia delle Scrophulariaceae, recenti studi di genetica l'hanno ricollocata in quella delle Plantaginaceae.

Il genere Veronica conta circa 500 specie, tutte con fiori rosa, o bianchi o azzurri venati di bianco.

Nei vangeli canonici si legge di una donna anonima che, toccando la veste di Gesù, venne guarita dalla emorragia che l'affliggeva.

Nei vangeli apocrifi tale donna portava il nome greco di *Berenike*. Il successivo passaggio dal greco al latino fece sì che il nome venisse tradotto, per assonanza, in Veronica, dando un nuovo significato al nome stesso: dal latino "Vera" e dal greco "Icon" ossia "Vera immagine". Da qui l'associazione alla pia donna che deterse il volto di Cristo durante la sua Passione fu breve.

In effetti, se la si guarda bene, il fiore ricorda un rudimentale volto, con le antere a formare gli occhi, ed è questo, secondo un autore francese, che nel medioevo fece associare la pianta al telo della Veronica.

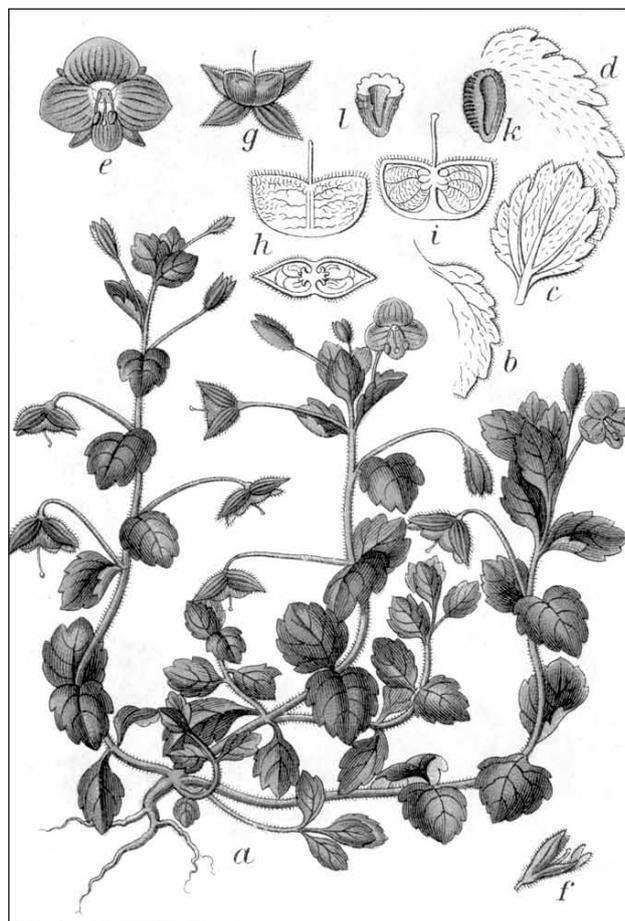
Pur essendo la corolla suddivisa in cinque parti, i petali sono solo quattro. È solo apparenza: una attenta osservazione del petalo superiore rivela che esso è dato dalla fusione di due

petali.

Alla Veronica sono state attribuite molte presunte qualità medicinali tanto che in francese è conosciuta anche con il nome di "Herbe aux ladres" ossia "Erba dei lebbrosi". Nel medioevo prese il significato di "erba dell'addio", da regalare ad amici e parenti prima di una partenza o di un pellegrinaggio importante.

Famoso è il Thè svizzero fatto con le foglie di una specie alpina, *Veronica officinalis*, con proprietà digestive.

Altre specie presenti sul territorio sono *Veronica chamaedrys* (Veronica a foglia di quercia), e *Veronica anagallis-aquatica* (Veronica d'acqua) in fioritura quest'ultima lungo i canali e i corsi d'acqua.



DAVIDE ZANAFREDI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

